



Università degli Studi di Padova
Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari

Corso di Laurea Magistrale in Linguistica
Classe LM - 39

Tesi di Laurea

*Una descrizione fonetica e fonologica delle
consonanti retroflesse:
le varietà italo-romanze a confronto*

Relatore:

Prof. Jacopo Garzonio

Correlatore:

Prof. Tommaso Balsemin

Laureanda:

Chiara Salluzzo

Matricola n. 1190379

ANNO ACCADEMICO 2021/2022

<<I dialetti d'una lingua non vanno studiati isolatamente, ma in comparazione fra di loro: le varie parlate, specialmente quelle più affini, si illustrano a vicenda, e noi considerandone le attinenze e le discordanze, possiamo venire a spiegare certi fenomeni fonetici e morfologici, che altrimenti ci resterebbero incomprensibili>>.

Lombardo G. (1899: 12).

INDICE

INTRODUZIONE	V
CAPITOLO I	8
<i>La retroflessione: caratteristiche fonetiche</i>	
I.1 Chiarimenti terminologici	8
I.2 Proprietà articolatorie dei suoni retroflessi	14
I.3 Principali caratteristiche acustiche	18
I.4 Contesti in cui si verifica la retroflessione e classificazione dei suoni secondo il loro modo di articolazione	21
I.4.1 Occlusive e nasali	22
I.4.2 Laterali	24
I.4.3 Rotiche	24
I.4.4 Fricative	26
I.4.5 Affricate	28
CAPITOLO II	29
<i>Una descrizione fonologica delle consonanti retroflesse</i>	
II.1 Premessa	29
II.2 Rappresentazione delle consonanti retroflesse tramite la teoria dei tratti distintivi	31
II.3 Rappresentazione delle consonanti retroflesse secondo la fonologia autosegmentale	41

II.3.1 La geometria dei tratti (FG)	42
CAPITOLO III	48
<i>Distribuzione geografica della retroflessione</i>	
III.1 Cenno generale sulle lingue che presentano retroflessione	48
III.2 Uno sguardo più approfondito sulla penisola italiana	54
III.2.1 Italia centro-meridionale (area mediana e alto-meridionale)	54
III.2.2 Salento	57
III.2.3 Calabria	60
III.2.4 Sicilia	65
III.2.5 Sardegna	69
III.2.6 Sintesi	72
III.3 Possibile origine e diffusione del fenomeno in diacronia	74
CONCLUSIONE	78
BIBLIOGRAFIA	80
SITOGRAFIA	87
RINGRAZIAMENTI	

INTRODUZIONE

Tra i grandi studi condotti in ambito fonetico e fonologico, trova ampio spazio la descrizione delle cosiddette cacuminali, meglio conosciute come retroflesse. La retroflessione infatti tocca molte aree del mondo, dall'India all'Australia, dall'America all'Africa, passando per il Caucaso e la Scandinavia, fino ad arrivare alla nostra penisola. Le tracce più profonde si radicano proprio in lingue come il sanscrito, l'hindi, il tamil e queste sono accumulate dalla definizione standard di retroflessione: la punta della lingua si solleva e indietreggia durante la produzione di consonanti apicali o – più raramente – di suoni vocalici.

Come vedremo nel corso di questa indagine però, non è così facile affidarsi ad una mera definizione, in quanto la classe delle retroflesse contiene consonanti che per la loro articolazione si comportano diversamente: il contatto può essere a volte apicale e altre volte subapicale o sublaminale, creando articolazioni alveolari, postalveolari o, ancora, palatali. Ciò porta a dedurre che il termine *retroflessione* non possa che essere considerato un *termine tetto*, non possa cioè essere interpretato allo stesso modo in ogni lingua in cui è presente. A tal proposito Hamann (2003: 13) cita lo studio di Simonsen et al. (2000) in cui il norvegese viene escluso dalla definizione standard di retroflessione in quanto non è presente la ritrazione della punta della lingua; così come Odden (2005: 131), confrontando le consonanti retroflesse del telegu e dell'hindi, dimostra le loro differenze articolatorie: nel caso dell'hindi la punta della lingua tocca la parte immediatamente dietro la cresta alveolare, nel caso del telegu invece il contatto avviene nel palato con la parte inferiore della lingua. Difatti risulta difficile stabilire una possibile universalità di questa classe di suoni, la quale può essere definita, invece, *marcata* per due possibili ragioni:

- a) è presente solo in lingue con un inventario consonantico molto ampio;
- b) la loro articolazione complessa necessita maggiore sforzo.

Nella tradizione fonetica e fonologica però, si è soliti etichettare come *retroflexi* quei segmenti con punto di articolazione postalveolare, nonché i cosiddetti segmenti *coronali*. Anche in questo caso è necessaria maggiore chiarezza: cosa si intende per *corona* della lingua? Tra le molte interpretazioni avanzate nel corso degli anni, la più accreditata è da ricondurre a Catford (1977), il quale – studiando le diverse parti che compongono la lingua – assume che la corona comprenda sia l’apice che la lamina e che quest’ultima possa essere definita come la parte mobile che si estende uno o due centimetri dietro la punta della lingua.

In questa ricerca, l’attenzione ricadrà sul nostro Paese e sulle varietà che presentano suoni retroflessi, con lo scopo di passare in rassegna gli esiti che derivano da determinati gruppi consonantici, sia in posizione iniziale di parola che intervocalica. La retroflessione, infatti, è piuttosto diffusa anche in ambito romanzo e in particolare nell’Italia meridionale e insulare. Lo scopo alla base di tale comparazione, infatti, è capire se i suoni retroflessi tipici di queste parlate, presentino le stesse caratteristiche: hanno lo stesso tipo di realizzazione? Si verificano negli stessi contesti? Ci aspettiamo un’ampia eterogeneità di esiti (soprattutto in merito all’opposizione scempia ~ geminata, alveodentale ~ retroflessa), con la consapevolezza che molto dipenda dal parlante stesso e dall’aspetto sociolinguistico, che purtroppo verrà tralasciato in questo studio. Inoltre, sarebbe interessante condurre anche un’analisi di tipo articolatorio per capire – attraverso adeguate elettropalatografie – le differenze di contatto prodotte dai parlanti di ogni area presa in esame. Purtroppo un’analisi di questo tipo richiede strumenti precisi non facilmente accessibili, ma non mancheranno dati inerenti tratti dalla letteratura. Ogni osservazione, inoltre, sarà associata ad una serie di dati sincronici estrapolati da diverse fonti, soprattutto dall’AIS (Atlante Italo-Svizzero).

L’elaborato è strutturato nel seguente modo:

Il primo capitolo cercherà - dopo una necessaria premessa terminologica - di mettere in luce le proprietà articolatorie e acustiche dei suoni retroflessi,

procedendo con l'elenco dei vari modi di articolazione che si possono incontrare con questa classe di suoni.

Dopo aver descritto le principali caratteristiche fonetiche, nel secondo capitolo ci si chiederà come rappresentare i segmenti retroflessi sul piano fonologico e se questi possano costituire una *classe naturale*. Nello specifico, una prima rappresentazione sarà basata sulla teoria dei tratti distintivi, mettendo a confronto il modello di Jakobson, Fant e Halle (1952) con il modello SPE di Chomsky e Halle (1968); una seconda analisi rientrerà nel quadro della fonologia autosegmentale e della geometria dei tratti. A concludere il capitolo vi sarà un breve cenno su una visione innovativa del concetto di *tratto universale*, elaborata da Hamann (2003), come punto di partenza per ricerche future.

Il terzo capitolo costituisce il vero focus empirico della tesi: qui si fornirà, dapprima, un quadro generale sulle lingue che possiedono suoni retroflessi e, in seguito, un'analisi più dettagliata sugli esiti predominanti nelle parlate dell'Italia meridionale e insulare, cercando di delineare la possibile diffusione di questi suoni anche in chiave diacronica, attraverso l'opposizione fra tesi sostratista e tesi anti-sostratista.

CAPITOLO I

La retroflessione: caratteristiche fonetiche

I.1 Chiarimenti terminologici

Come già accennato nell'introduzione, molti studiosi hanno fornito una definizione del termine *retroflesso*, molto spesso utilizzato come equivalente di *cacuminale*. Oggi i due termini assumono per lo più la stessa valenza, sebbene alcuni autori siano più selettivi.¹ Gli antichi grammatici sanscriti invece, vi applicavano una distinzione fondamentale: il primo indicava il movimento specifico della lingua e il secondo mirava al punto di articolazione. Entrambi, nel loro significato standard, vengono definiti come un arretramento del corpo della lingua, con conseguente sollevamento della punta verso il palato (es. in *fig. 1.a-b*). Tuttavia, si tratta di una generalizzazione che merita di essere sviscerata e analizzata più nel dettaglio in base ad alcuni parametri - primo fra tutti il modo di articolazione - che implicano un movimento articolatorio più preciso e non sempre possibile.²

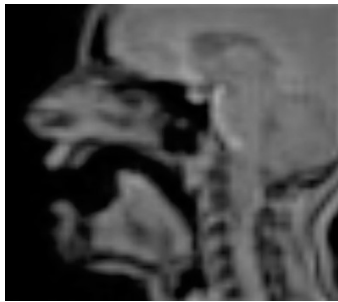


Fig. 1.a Prima fase: arretramento del corpo della lingua per la produzione di [ɽ].



Fig. 1.b Fase successiva: sollevamento della punta della lingua verso il palato.³

¹ In questo elaborato, tuttavia, si preferirà utilizzare coerentemente il termine *retroflesso* per garantire maggiore fluidità nella lettura.

² Si veda §I.2.

³ Le immagini sono tratte dal sito <https://www.seeingspeech.ac.uk/ipa-charts/#location=637>

Tra i vari studiosi del fenomeno è significativa l'analisi proposta da Ladefoged (1975) – in seguito condivisa dal collega Maddieson (1984) – secondo cui, così come il dentale, anche il retroflesso sia un vero e proprio luogo di articolazione, ma buona parte dei linguisti successivi non la pensano allo stesso modo. Tra questi, Hamann (2003: 26) scrive l'esatto opposto: *I argue that 'retroflex' describes an articulatory shape or gesture, rather than a place of articulation*. Allo stesso modo, Dixit (1990: 190) lo definisce come una particolare forma della lingua che può verificarsi, a volte, in corrispondenza di un luogo di articolazione dentale, altre volte in corrispondenza di un alveolare.

Ladefoged (1975), invece, sostiene che la grande confusione che vi si riscontra in merito dipenda dal fatto che trattandosi di un particolare movimento della lingua, si possa facilmente credere che il termine definisca solo il modo in cui viene prodotto un suono retroflesso, ma a prova della sua tesi - cioè che il retroflesso sia separato dagli altri luoghi - fornisce un preciso punto di articolazione: tra l'alveolare e il *palatoalveolare*⁴ (fig. 2).

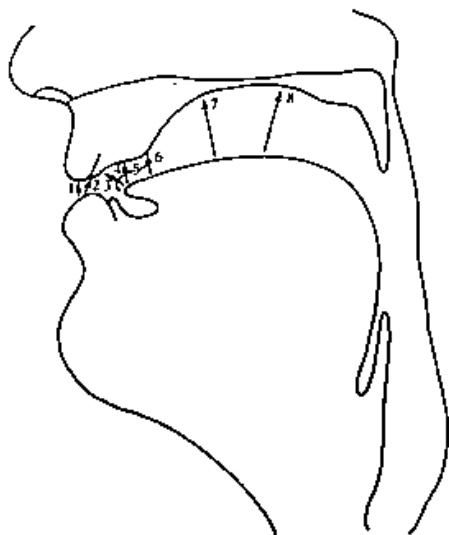


Fig. 2: Il punto numero 5 corrisponde al luogo di articolazione retroflesso.

Ladefoged P. (1975: 6)

⁴ Ci si riferisce al luogo postalveolare, ma qui si mantiene il termine *palatoalveolare* solo per riportare fedelmente la denominazione presente in Ladefoged (basata probabilmente su versioni precedenti dell'IPA).

Innanzitutto Ladefoged (1975) distingue tra suoni *apicali* e *subapicali*: i primi vengono prodotti con un movimento della punta della lingua che agisce nella zona postalveolare; i secondi invece rispondono al movimento della lamina della lingua e in genere toccano la regione palatale. Secondo questa distinzione solo i suoni postalveolari e dunque apicali dovrebbero rientrare nell'etichetta di suoni retroflessi. Nello specifico, affinché si possa definire retroflesso, è necessario che la parte inferiore della punta della lingua tocchi o si avvicini alla parte posteriore della cresta alveolare e ciò viene meno nei suoni postalveolari in cui l'articolazione è formata dalla superficie superiore della punta della lingua, ben dietro la cresta alveolare. Tuttavia sappiamo che nella tradizione fonetica anche i suoni subapicali vengono descritti come retroflessi poiché la differenza fondamentale riguarda solo il grado di curvatura dell'apice della lingua. Un importante punto di vista sulla descrizione delle consonanti apicali è fornito dallo studio del 1964 di Hàla, nel quale illustra i diversi modi di agire della punta della lingua contro il palato e le conseguenti classi (*fig. 3*):

- a) se il movimento avviene in maniera “orizzontale” - dalla sua superficie superiore o dal suo dorso - si dà vita alle cosiddette consonanti *coronali*, in cui la lingua assume una forma concava e il ruolo principale viene assunto dai bordi di essa, cioè dalla lamina, e non dalla punta (nonostante l'energia maggiore sia concentrata su quest'ultima);
- b) se il movimento avviene in maniera “verticale” - cioè dalla sua estremità anteriore o dal suo bordo - la lingua si accosta al palato creando l'articolazione *cacuminale*, la quale tocca il punto più alto della volta palatina;
- c) se il movimento viene indotto dalla sua superficie inferiore, si ottiene l'articolazione *retroflessa*.

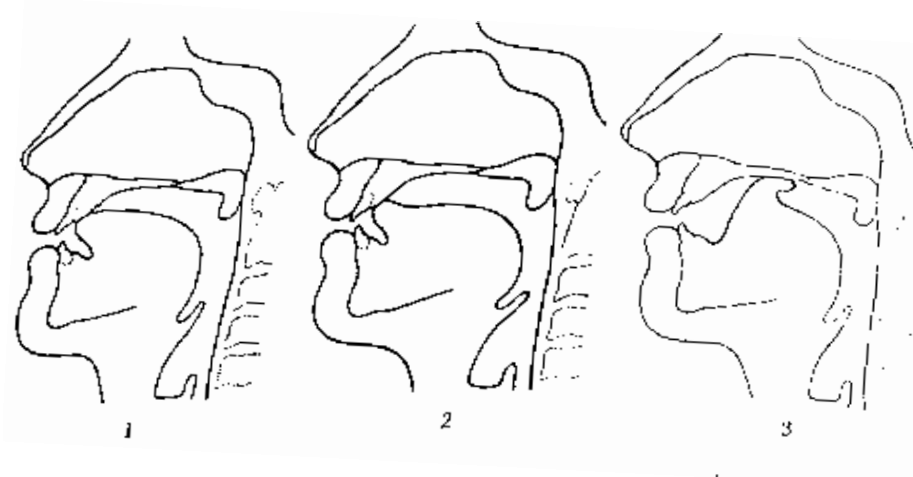


Fig. 3: Rappresentazione di suoni apicali, cacuminali e retroflessi rispettivamente dal Francese, Inglese e Tamil.

Hàla P. B. (1964: 188)

L'analisi dell'autore porta alla conclusione che esistono tre principali gruppi di suoni, facilmente sovrapponibili:

- *apicali*: in cui rientrano anche le cosiddette cacuminali e retroflesse, in riferimento al loro modo di articolazione;
- *coronali*: anche qui è possibile notare la presenza di cacuminali e retroflesse, in relazione al ruolo assunto dalla lingua;
- *dorsali*: in questo caso la lingua poggia il dorso sul palato e la punta è abbassata verso il fondo della bocca.

Hàla (1964: 190) sembra comunque concorde con la tradizione fonetica nel fornire una definizione del termine *retroflesso*: *Sont rêtroflexes uniquement les consonnes articulèes avec la pointe recourbèe en arrièrè.*

Tuttavia, lo studioso sostiene che il termine più appropriato per indicare questi suoni sia “cacuminale”. Nello specifico, si rifà al vocabolo indiano <<*mūrdhanya*>>, il quale letteralmente può essere tradotto come ‘testa’/‘vertice’ e dunque ricondotto al termine ‘*cacuminale*’ o, ancora, ‘*cerebrale*’. A differenza di Ladefoged però, qui Hàla (1964: 193) sostiene che la componente realmente importante delle consonanti cacuminali non stia nel loro luogo, ma nel loro modo di articolazione:

[...] il faut tenir compte de ce que l'essentiel des consonnes cacuminales consiste dans leur mode d'articulation, qui en est le moteur principal, et que l'articulation se réalise par l'application verticale de la pointe au palais, tandis que le léger recul du lieu d'articulation qui en découle, est d'une importance secondaire.

Le ricerche condotte in ambito romanzo, invece - ad esempio dai siciliani Piccitto (1941) e Tropea (1956), ma anche da Clemente Merlo nella sua *Italia dialettale* (1924: 7) - etichettano questi suoni come *invertiti*, fornendo un ulteriore sinonimo ai termini già descritti e sottolineandone la natura “*impura*”:

Le invertite fanno parte delle consonanti non pure: si differiscono dalle altre consonanti per lo special modo di articolazione; per la strana forma che assume la lingua: là contratta, raccorcita, qua ravvolta, ripiegata all'indietro su se stessa.

Si aggiunga inoltre il vocabolo *gingivale*, proposto da Falcone (1976), ma di poca risonanza negli studi successivi.

Un altro aspetto che merita di essere specificato in questo paragrafo riguarda l'ambiguità che si riscontra per la trascrizione di questi suoni. Sono principalmente due le grafie che vengono adottate: o il diacritico posto sotto la consonante retroflessa - del tipo [ɖ], [ɗ], [ɣ] - o una diversa grafia dell'intera consonante - [ɖ̠], [ɗ̠], [ɣ̠] - e a fornire un'ampia dissertazione in merito è Michele Loporcaro (2001e). La seconda forma è quella adottata anche dall'IPA, ma secondo l'autore bisognerebbe distinguere anche la trascrizione in base al luogo di articolazione, riservando dunque la grafia come [ɖ̠] alle consonanti subapicali e il simbolo del tipo [ɖ̠] alle apicali, seguendo la stessa scia già evidenziata nel 1996 da Ladefoged e Maddieson. Un'ulteriore proposta si deve a Mioni (2001: 43-44), il quale suggerisce di adottare il diacritico laminale [̠] per indicare la consonante prodotta con una porzione più ampia della corona della lingua, distinguendo così quest'ultima dalle apicali di tipo [t] o [t̠]. Tuttavia, la combinazione del diacritico laminale con la consonante (es. [t̠̠]) creerebbe qualche difficoltà dal punto di vista tipografico, dunque la proposta di Mioni (2001) non ha trovato approvazione. Nel già citato articolo di Merlo (1924), invece, si legge che la grafia di questi suoni dovrebbe dipendere

dall'energia adoperata per la loro produzione: un solo punto sotto la consonante per la serie "lene" o apicale ([t], [d], [r]) e due punti per indicare la serie "forte" o subapicale ([t̪], [d̪], [r̪]). Si aggiunga che in ambito regionale e dialettale è piuttosto frequente incontrare un'altra grafia - probabilmente influenzata dalla percezione della pronuncia - composta da trigrammi come *ddr* o *ddh* in luogo di [d(:)]. In questo elaborato, tuttavia, si preferirà la trascrizione condivisa dai più, la stessa proposta dall'International Phonetic Alphabet ([t], [d], [r]).

Come si può notare, vi sono ancora molte sfaccettature poco chiare sulla natura di questi suoni, ma nei prossimi paragrafi proveremo a delinearne le caratteristiche articolatorie e acustiche.

I.2 Proprietà articolatorie dei suoni retroflessi

La classe delle consonanti retroflesse presenta un alto grado di complessità e ambiguità, in quanto le variabili da tenere in considerazione sono molteplici e la somiglianza con altri luoghi di articolazione, quali dentali e alveolari, certamente non ne semplifica l'analisi. A tal proposito una fonte di grande risonanza è costituita dalla ricerca condotta da Hamann nel 2003. L'autrice ha individuato quattro proprietà articolatorie che caratterizzano i suoni retroflessi:

- **apicalità**: la punta della lingua, come abbiamo già accennato, riveste il ruolo di protagonista e a seconda della superficie coinvolta nel contatto - superiore o inferiore - cambia anche il tipo di articolazione, apicale nel primo caso e subapicale nel secondo.

Ladefoged (1975: 141), ad esempio, scrive:

In retroflex sounds the underside of the tip of the tongue forms the articulation, but in palato-alveolar sounds the articulation is made by the upper surface of the tip of the tongue;

- **posteriorità**: è il criterio che permette di distinguere i suoni retroflessi dalle apicali in senso stretto, in quanto queste implicano il sollevamento della punta della lingua, ma non il conseguente spostamento all'indietro come per le retroflesse;
- **cavità sublinguale**: tutti i suoni che per la loro articolazione coinvolgono la punta o la lamina della lingua nei pressi della cresta alveolare rimarcano una cavità sublinguale, dipendente dalla parte anteriore della lingua che indietreggia (*fig. 4*);
- **ritrazione**: intesa come spostamento della punta o della lamina della lingua verso il velo o la faringe.

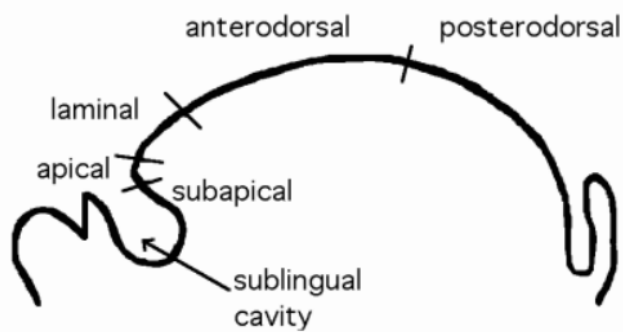


Fig. 4: Rappresentazione della cavità sublinguale.

Hamann S. R. (2003: 24)

Tuttavia è fondamentale sottolineare che affinché una consonante venga definita retroflessa, non è necessario che questa soddisfi ognuno di questi parametri (così come non è detto che pur con questi parametri non si possa trattare di un'altra classe di suoni): può ad esempio venir meno la posteriorità - specialmente nelle consonanti fricative, come in alcuni foni del polacco e del russo, o in alcune nasali tipiche dell'hindi - ma è sicuramente necessaria la ritrazione. Con quest'ultima affermazione Hamann (2002) contrasta l'ipotesi di Bhat (1974b), secondo cui la retroflessione non può essere correlata con la ritrazione ma, al contrario, si tratta di due gesti distinti e contrastanti e prosegue ipotizzando l'esistenza di alcune lingue dravidiche (ad es. badaga e tamil) che pur presentando delle consonanti retroflesse, non mostrano alcun segno di ritrazione dell'articolatore. Al contrario, la linguista tedesca dimostra che i segmenti retroflessi sono sempre ritratti, sebbene non sia una proprietà esclusiva di questi suoni (basti pensare all'arretramento verso il velo per la produzione di un suono velare).

Trovare delle proprietà che rappresentino esclusivamente la classe delle consonanti retroflesse e che siano comuni a tutte loro è, infatti, piuttosto complesso, se non impossibile. Questa impossibilità è resa ancora più evidente dallo studio condotto - per mezzo di raggi X - da Ladefoged e Bhaskararao (1983), nel quale si confronta la realizzazione di alcune consonanti occlusive

retroflesse in diverse lingue (tra cui tamil, hindi e inglese).⁵ Ciò che emerge da questo confronto è l'ipotesi che non esista alcun punto fisso, né confine, tra un luogo e l'altro, ma si possa individuare un *continuum* di luoghi di articolazione. Questa condizione permetterebbe ad ogni lingua di collocarsi in una via di mezzo tale da non garantire la purezza di un suono dentale, alveolare o palatale, ma neanche da classificarla come nettamente retroflessa: questo perché bisogna tenere presente qualsiasi difficoltà fisiologica e acustica che limita la produzione di questi suoni. Così, è possibile identificare un suono in cui la retroflessione si nota maggiormente (come [ɖ] in tamil), un suono "leggermente retroflesso" (come [ɗ] in hindi) e un suono che pur coinvolgendo l'apice della lingua, non è definibile retroflesso (ad esempio il semplice [d] alveolare dell'inglese); non esiste dunque – per i due autori – una semplice "categoria retroflessa" (anche se la <<*family resemblance*>> porta a raggrupparle insieme) ma vi è una vera e propria scala di gradazione. Questa visione del fenomeno giustifica la confusione generata dalla somiglianza fra articolazione alveolare/postalveolare e articolazione retroflessa: non vi è un confine netto.

Un altro aspetto studiato e descritto da Hamann (2003) è la variazione articolatoria che riguarda questa classe di suoni e che dipende da più fattori - tra cui la dimensione dell'inventario di una lingua - individuandone principalmente quattro:

- a) **parlante**: le differenze anatomiche che contraddistinguono ogni individuo portano anche ad una differenza delle formanti nella produzione dei foni (visibile ad esempio nell'opposizione uomo-donna, in quanto il tratto vocale del primo è più esteso che nella seconda) e inoltre non tutti sono in grado di ritrarre la punta della lingua oltre la regione alveolare;

⁵ La ricerca dei due autori nasce dalla volontà di confutare le affermazioni dei colleghi Stevens e Blumstein (1975), secondo cui alcune caratteristiche acustiche (come F2 ascendente e F3 discendente) possano donare stabilità nel classificare questi suoni come retroflessi e di conseguenza nel definire gli inventari fonetici delle lingue (si veda §I.3).

b) **contesto vocalico**: assume particolare importanza in quanto le vocali adiacenti alla consonante retroflessa, soprattutto quella che la precede, sono in grado di condizionare la natura della retroflessione. È stato dimostrato infatti - ad esempio dai già citati studi elettropalatografici di Dixit (1990), Ladefoged e Bhaskararao (1983) - che quando la retroflessa è preceduta da /i/, il grado di retroflessione è più debole (se non del tutto assente) poiché la posizione assunta dalla lingua per produrre questa vocale prevede che la lamina rimanga frontale; al contrario, per produrre la vocale /u/ la lingua è sollevata e retratta, permettendo un continuum con la retroflessa seguente e rendendo quindi più evidente la retroflessione.

Questo porta ad affermare che:

- quando la consonante retroflessa è preceduta o seguita da /i/, l'articolazione è dentale;
- quando si trova accompagnata da /a/, la regione dove avviene l'articolazione è quella alveolare;
- in presenza di /u/, è postalveolare.

c) **velocità d'eloquio**: potrebbe costituire un problema per identificare la retroflessione in quanto più è veloce, più viene meno il gesto di arretramento della punta della lingua (Bhat 1974b: 236);

d) **modo di articolazione**.

Quest'ultimo è forse il criterio più importante per classificare un suono retroflesso. Infatti, a seconda del punto in cui si verifica il processo di ritrazione della lingua ed il restringimento del canale, si distinguono diversi modi di articolazione che verranno elencati nello specifico in §I.4.

Ricapitolando, se volessimo delineare un quadro generale che permetta di caratterizzare un suono retroflesso, dovremmo affidarci ad alcuni parametri, più che ad altri. Così, l'apicalità e la ritrazione costituiscono i fattori dominanti e indispensabili e, al contrario, la posteriorità può essere carente e/o del tutto

assente.⁶ Come vedremo nel prossimo paragrafo, un altro segnale che testimonia la presenza di un suono retroflesso è rintracciabile nel suo spettrogramma e corrisponde ad un chiaro abbassamento della terza formante.

I.3 Principali caratteristiche acustiche

Chi ha approfondito la retroflessione da un punto di vista prettamente acustico - soprattutto Stevens (1975) - ne sottolinea il carattere *debole* e marcato, riferendosi sia alla limitata occorrenza di essa nelle lingue del mondo, sia alla difficoltà che si riscontra per rilevarne le proprietà.⁷ Tuttavia, pare che l'unico vero e proprio testimone della retroflessione sia l'abbassamento della terza formante. Come vedremo meglio nel prossimo capitolo (dedicato all'aspetto fonologico di questi suoni), questa tendenza è data dal tratto [+posteriore], tipico delle consonanti retroflesse. Ciò che accade, come spiegano anche Sorianello e Mancuso (1998: 144-145), è che - nel momento in cui la lingua indietreggia - si crea un nuovo punto di costrizione nel canale fonatorio e, allo stesso tempo, si crea una nuova cavità al di sotto della lingua ricurva; questo porta ad un notevole aumento di volume nella cavità anteriore e ad un abbassamento delle formanti superiori. In realtà si possono notare delle variazioni anche in F2, in quanto essa dipende dal contesto vocalico e dal movimento della lingua, ma l'abbassamento di F3 è indicativo perché con altri suoni che non siano posteriori (come ad esempio gli alveolari) tale cambiamento non si nota in F3, ma potrebbe esserci nelle altre formanti. In questi casi, l'unico parametro in grado di differenziare, anche se non è valido per tutte le lingue, riguarda gli articolatori utilizzati:

- punta della lingua per le articolazioni retroflesse;

⁶ O meglio, così è secondo la visione di Hamann (2003), il quale costituisce la fonte principale per la stesura di questo capitolo.

⁷ Non tutti però concordano con tale affermazione, Hamann (2003) ad esempio sostiene il contrario, sottolineando a favore della sua tesi che caratteristiche come l'abbassamento di F3 sono ben visibili sin dall'inizio del segnale acustico.

- lamina della lingua per quelle alveolari.⁸

Suoni apicali e suoni laminali possono infatti distinguersi, all'interno di uno spettrogramma, per vari fattori:

- F2 è superiore nelle consonanti laminali a causa della posizione più alta occupata dal corpo della lingua;
- la durata del movimento è maggiore nelle apicali;
- il rilascio visibile nelle consonanti apicali è più brusco rispetto a quello delle laminali.

Inoltre, come accennato sopra, influisce molto anche ciò che circonda la consonante retroflessa: il contesto vocalico ad esempio, porta con sé un alto grado di variabilità. Vi sono comunque dei pareri contrastanti in merito a quest'ultima: da una parte vi è chi - come Jakobson (1952) - sostiene che a subire gli effetti di una consonante retroflessa sia soprattutto la vocale che segue; dall'altra parte invece, troviamo linguisti già ampiamente citati - Bhat (1973), Ladefoged e Maddieson (1984) - del parere che una consonante retroflessa influisca soprattutto sulla vocale antecedente. Ciò che comunque appare certo è che la retroflessione incida principalmente sulle formanti superiori (anche se l'abbassamento di F4 si può notare solo all'inizio del suono poiché tende a rientrare velocemente nei propri valori formantici). Gli studi condotti da questo punto di vista non sono numerosi, ma sembra comunque possibile generalizzare - sebbene dipenda sempre dal grado di retroflessione - alcuni movimenti delle formanti, in presenza di suoni retroflessi:

- a) F2 dipende molto dalla vocale, non presenta grossi cambiamenti rispetto alle consonanti non retroflesse, ma tende ad essere ascendente nella vocale che precede e discendente in quella che segue;
- b) F3 è sempre discendente, ma il grado dipende dal luogo di articolazione della retroflessa in una data lingua: più è arretrato, più sarà bassa la formante;

⁸ Nel capitolo II, si vedrà che questa distinzione è data anche dai tratti [\pm distribuito] e [\pm anteriore], secondo il modello di Chomsky e Halle (1968).

- c) F4 mantiene un andamento basso per tutta la durata della sequenza VC, per poi salire rapidamente per la vocale successiva.⁹

Un'altra caratteristica acustica dei suoni retroflessi è la frequenza di risonanza inferiore rispetto ai corrispettivi suoni non retroflessi. Ciò dipende, ancora una volta, dal volume della cavità sublinguale che si crea durante la loro articolazione: la risonanza della cavità anteriore, infatti, tende ad aumentare poiché la lamina della lingua scende e, al tempo stesso, il volume al di sotto della lingua diminuisce. Alcuni studi ipotizzano inoltre che anche un VOT breve (o comunque più breve rispetto ad altre consonanti occlusive) potrebbe essere testimone della presenza di una retroflessa, ma questo dipende in gran parte dalla lingua e dal parlante in questione.

⁹ In merito alla prima formante ogni osservazione è vana, in quanto si mantiene bassa per qualsiasi tipo di costrizione nel tratto vocale, non è distintiva.
Cfr. Stevens K. N. – Blumstein S. E. (1975: 219).

I.4 Contesti in cui si verifica la retroflessione e classificazione dei suoni secondo il loro modo di articolazione

Abbiamo già visto che identificare e classificare una consonante retroflessa non è affatto semplice e che molto dipende dal modo di articolazione. Generalmente sembra che la retroflessione possa verificarsi con tutte le consonanti apicali, le quali potrebbero essere occlusive, nasali, affricate, fricative, vibranti, laterali o approssimanti e non sono rari i casi di vocali retroflesse (come l'inglese americano [ɔ^ɻ]). Le retroflesse possono, inoltre, verificarsi in diversi contesti: in posizione iniziale, intervocalica, con geminazione e in unione con altre consonanti, dimostrando che – come accade per altre classi – non hanno costrizioni fonotattiche.

Nello specifico, Bhat (1973: 43-50) individua quattro principali condizioni che inducono retroflessione:

1. presenza di /r/: ha la proprietà di indurre retroflessione in una consonante adiacente, anche quando la vibrante non ha di per sé tale caratteristica;¹⁰
2. consonante retroflessa successiva: è dimostrato che essa può - per effetto anticipatorio - garantire la retroflessione anche al suono precedente;
3. vocale posteriore successiva: la motivazione è da ricondurre alla ritrazione della lingua come principale gesto articolatorio per entrambe le produzioni (ritrazione che trova conferma nella tendenza discendente della terza formante). Inoltre, le consonanti retroflesse hanno la capacità - in alcune lingue, specie in quelle dravidiche - di neutralizzare la distinzione fra vocale anteriore e vocale posteriore, a favore di quest'ultima;
4. implosione: quando una consonante apicale - in particolare un'occlusiva dentale sonora - diventa implosiva, questa assimila il tratto retroflesso. Questo processo si può riscontrare in alcune lingue

¹⁰ Le possibili spiegazioni in merito ai punti 1 e 2 saranno trattate in §I.4.3, interamente dedicato alla categoria delle rotiche.

africane, ad esempio in sindhi, in cui d- e -dd- evolvono in implosive retroflesse ḍ- o -ḍḍ-.

In seguito, lo stesso Bhat (1973: 50-52) aggiunge altri due contesti di minore diffusione e non del tutto verificati in cui i suoni vicini inducono retroflessione:

5. posizione iniziale:
es. dal Mexico (Tarascan): /s/ > [ʂ];
6. adiacenza con consonanti velari o palatali: la velare stessa diventa retroflessa prima di un'occlusiva dentale.
es. dal sanscrito: /kt/ > [kʂt]

Inoltre, è opportuno sottolineare che i suoni retroflessi si verificano anche in contesti di geminazione, a prescindere dal modo di articolazione in questione, ma solo in posizione intervocalica.

I.4.1 Occlusive e nasali

Tra i suoni retroflessi più diffusi - in più lingue, ma soprattutto nella penisola indiana e in Australia¹¹ - vi sono certamente delle occlusive, sia sorde che sonore; soprattutto laddove vi siano anche delle consonanti nasali retroflesse. In genere questi suoni sono articolati nello stesso punto, anche se (come esposto in I.1) una grande divisione di questa classe è fra suoni apicali e suoni subapicali. In alcune lingue africane, ad esempio, l'occlusiva sorda è laminale: dentale o alveolare; quella sonora è apicale: alveolare o postalveolare, nonché retroflessa.

Tutti questi suoni hanno però qualcosa in comune, come riporta Hamann (2003: 20): *Retroflex stops have in common that they involve a flapping out of the tongue tip in their articulation. This gestural release takes place at the release of the stop.*

¹¹ Si veda §III.1.

Come si potrà approfondire nel paragrafo I.4.3 – dedicato alla categoria delle rotiche – la combinazione tra consonante occlusiva e consonante vibrante, presenta spesso un alto grado di retroflessione e *nel caso dei nessi con consonanti occlusive, l'esito della retroflessione viene di volta in volta interpretato come collasso dei due elementi del nesso in un unico segmento retroflesso [...] o come un nesso biconsonantico formato da un'occlusiva retroflessa seguita da una vibrante* (Celata 2005-2006: 21).

In ambito romanzo e nello specifico nei dialetti meridionali della nostra penisola, l'occlusiva dentale sorda [t] seguita da vibrante, tende ad acquisire il tratto retroflesso. Ciò accade sia in posizione iniziale che intervocalica e anche quando l'occlusiva è preceduta da un'altra consonante, come nei nessi *str* e *ntr-*.¹²

es. siciliano	it. trovare	>	[tʃu'vari]
	it. finestra	>	[fi'neʃtʃa]
	it. contrario	>	[kun'tʃarju]

Anche con la controparte sonora [d] - in unione con [r] - si può notare lo stesso processo, sebbene sia meno diffuso:

es. calabrese	it. dritto	>	[ˈdʒrittu]
---------------	------------	---	------------

Se invece l'occlusiva dentale sonora [d] non è accompagnata da vibrante, tende a diventare retroflessa quando il corrispettivo item latino presenta -LL-¹³

es. salentino	[ˈkwid̪:ə]	<	ILLU(M)	'quello'.
---------------	------------	---	---------	-----------

¹² In questi dialetti, nella maggior parte dei casi, l'esito retroflesso corrisponde ad un'affricata [tʃ], ma lo vedremo meglio nel terzo capitolo, dedicato proprio al confronto tra gli esiti delle varietà italo-romanze.

Inoltre, tutti gli esempi di trascrizione fonetica che verranno forniti d'ora in poi, non riporteranno la lunghezza vocalica, in quanto non riveste particolare interesse ai fini di questa ricerca.

¹³ Si rimanda al §III.2.

Le consonanti nasali retroflesse vengono prodotte generalmente con lo stesso articolatore delle occlusive; qualsiasi inventario linguistico che possiede una nasale retroflessa, avrà anche e almeno un'occlusiva retroflessa.

I.4.2 Lateralali

Le consonanti laterali retroflesse presentano gli stessi tratti articolatori delle occlusive retroflesse, classificandosi dunque come subapicali e postalveolari, soprattutto in lingue dravidiche. Come appena accennato, nell'area italo-romanza, il nesso intervocalico -LL- tende ad evolversi in [d:]; tuttavia non mancano casi in cui tale processo si interrompe prima, mantenendo la forma [l:]¹⁴:

es. abruzzese [ˈja:l:ə] < GALLU(M) 'gallo'.

I.4.3 Rotiche

Secondo quanto riportato da Maddieson (1984) in merito alle lingue da lui indagate (circa 317), le vibranti retroflesse si trovano più comunemente come approssimanti: un suono approssimante [ɹ] è retroflesso nel 53.6% dei casi (15/28). Quella delle rotiche però è una categoria complessa che prevede diversi modi e luoghi di articolazione: possono essere monovibranti, polivibranti, caratterizzate da uno o più contatti con il palato (*tap* o *trill*)¹⁵ e possono essere grandi protagoniste quando si parla di retroflessione. Infatti, tra i contesti più comuni che inducono la retroflessione vi è proprio la presenza di una vibrante, in grado di influenzare a sua volta la consonante adiacente. In particolare, Bhat (1973: 47) sostiene che il *tap* o *trill* non retroflesso induca

¹⁴ Si veda il §III.2.1.

¹⁵ Dei termini si manterrà la dicitura inglese - così come per *flap* - per evitare di fornire una traduzione letteraria erronea. Comunque, nell'interpretazione che segue, *tap* rappresenta un suono non retroflesso con un solo contatto (molto rapido) nella regione dentale o postalveolare; *flap* è un suono retroflesso in cui un articolatore colpisce l'altro mentre si muove verso la sua posizione di riposo. Si tratta comunque di suoni molto simili, tanto che qualche studioso li considera allofoni dello stesso fonema. Cfr. Ladefoged (1975: 147-149).

retroflessione sui suoni seguenti, mentre un flap retroflesso la induce sui suoni precedenti. In realtà secondo gli studi riportati dalla Hamann (2003) il flap retroflesso [ɾ] potrebbe appartenere alla categoria delle occlusive, in quanto è in distribuzione complementare con l'occlusiva retroflessa sonora [d]. Per la sua produzione, la punta della lingua è invertita e ritraendosi si avvicina alla regione postalveolare, ma si innalza prima che avvenga il contatto effettivo in questa regione. Questo genera confusione perché senza tale contatto non si può definire postalveolare, ma al tempo stesso il grado di retroflessione è basso rispetto ad altre retroflesse con un diverso punto di costrizione, dimostrando ancora una volta la grande variazione articolatoria di questi suoni.

Una consonante, comunque, può essere retroflessa anche quando la vibrante precedente (tap o trill) non ha di per sé tale caratteristica e ciò può accadere in due situazioni differenti:

- in nessi consonantici, quindi immediatamente dopo la /r/, come accade nel norvegese /rt/ > [ɾ];
- in sillabe successive, come nel sanscrito, in cui /n/ > [ɳ] anche quando i due fonemi, rotica e nasale, sono distanti fra loro (Bhat 1973: 43).

Il caso più frequente, comunque, è quello in cui la consonante retroflessa precede la vibrante che - per effetto anticipatorio - induce la retroflessione nel suono precedente. Questo caso si riscontra ad esempio nell'inglese britannico meridionale, in cui suoni prettamente alveolari diventano retroflessi se seguiti da un flap retroflesso (ad es. in 'true') e in alcuni dialetti dravidici. Questa tendenza della consonante di divenire retroflessa nel momento in cui entra in contatto con una vibrante, trova due possibili spiegazioni nell'analisi proposta da Hamann (2003: 87-89).

La prima di queste si basa sull'ipotesi che esista una sorta di gerarchia evolutiva in più stadi, di tipo articolatorio:

$$rt > \text{ɾt} > \text{ɾɾ} > \text{t}^{16}$$

¹⁶ Il fonema /t/ rappresenta, in realtà, qualsiasi consonante coronale non retroflessa e /ɾ/ rappresenta il corrispettivo retroflesso.

$tr > tr > tr > t$ ¹⁷

Una seconda spiegazione plausibile rimanda ad un contesto percettivo e non prevede una scala progressiva di suoni retroflessi, ma si basa sulle sole caratteristiche acustiche e sui movimenti della terza formante - emblema della retroflessione - portando alla seguente generalizzazione:

$rt > t$ ¹⁸

$tr > t$

Hamann (2003: 89) sostiene che tra le due spiegazioni proposte per giustificare questo processo di retroflessione, la più plausibile sia la seconda, quella di tipo percettivo. Alla base di questa affermazione vi è semplicemente l'assenza di fasi intermedie che non sono riscontrabili in sincronia. Tuttavia, tale motivazione non è sufficiente per giustificare tutti i contesti che prevedono la presenza di una vibrante: potrebbe funzionare per quei nessi in cui la consonante occlusiva segue /r/, ma non nel caso contrario, nel quale è preferibile e più accreditata l'ipotesi articolatoria. A fare la differenza, da un punto di vista acustico, è la salienza del tratto che la vibrante trascina con sé: più preponderante nei nessi in cui precede (*rt*) - quindi è più facile che la consonante successiva possa mostrare le tracce di quella precedente - e più debole in quelli ove segue (*tr*).

I.4.4 Fricative

Un suono fricativo, com'è noto, prevede un gesto articolatorio differente rispetto ai suoni già descritti. Per produrre una sibilante è necessario che la lingua formi - nella parte mediana - un solco dal quale far passare l'aria, creando una sorta di turbolenza. Per fare in modo che la stessa consonante diventi retroflessa, è necessario prolungare questo gesto articolatorio affinché

¹⁷ Le fasi finali del processo sono frutto di un'assimilazione tra i due componenti del nesso, portando alla caduta della rotica. (Celata 2016: 22).

¹⁸ Questo caso si verifica più frequentemente rispetto al successivo poiché è più facile che la consonante diventi retroflessa quando è preceduta da una vibrante.

la turbolenza dell'aria venga mantenuta per l'intera durata del fono, il quale – come per le altre consonanti retroflesse – prevede una fase in più per la sua produzione, ovvero quella della ritrazione del corpo della lingua. Questo fattore, ad esempio, costituisce una sostanziale differenza con le retroflesse occlusive o nasali perché in queste il rilascio avviene prima e non influenza i suoni successivi come accade con le retroflesse sibilanti o affricate.

Anche in questo caso – come per la divisione in apicali e subapicali – Ladefoged e Maddieson (1996) individuano due tipi di suoni fricativi retroflessi e propongono di conseguenza due grafie distinte per classificarle:

- [ʂ]: non è altro che la fricativa alveolare sorda che, insieme al diacritico posto sotto, rappresenta la cosiddetta <<flat retroflex>>¹⁹ ed è tipica di alcune lingue dravidiche (ad es. del Tamil);
- [ʐ]: corrisponde alla fricativa retroflessa sorda così come è riportata nella classificazione IPA ed è tipica delle lingue come il Toda.

Vi è poi un terzo tipo di suono fricativo retroflesso sordo che mantiene il corpo della lingua *piatto*, non implica una flessione della punta della lingua e manca quindi del tratto [+ posteriore], dimostrando (come detto sopra) che la posteriorità non è obbligatoria per identificare un suono retroflesso: si tratta del suono presente in cinese mandarino (*fig. 5*).



Fig. 5 Rappresentazione della consonante fricativa retroflessa del cinese mandarino.

Hamann (2003: 22).

¹⁹ Anche in questo caso si preferisce mantenere la dicitura inglese, anche se la traduzione più accreditata per il termine 'flat' è 'piatto': ci si riferisce infatti alla forma statica della lingua.

I.4.5 Affricate

Generalmente le lingue che possiedono consonanti fricative retroflesse possono vantare, nel loro inventario, anche la presenza di suoni affricati retroflessi. Tra questi il più diffuso è il fono sordo [tʂ], articolato in maniera più simile al corrispettivo fricativo [ʂ] – piuttosto che all’occlusivo [t] – in quanto più ritratto. Altri tipi di suoni affricati retroflessi - presenti perlopiù in lingue australiane e americane - ma comunque poco diffusi, sono [tʈ], [dʈ], [tʡ] e [dʡ]. L’unione di un’occlusiva con una liquida per la formazione di un’affricata è certamente insolita, ma questi segmenti sono comunque designati come affricati perché mostrano lo stesso tipo di articolazione di [tʂ] (Hamann 2003: 24).

Nel caso di queste classi di suoni, inoltre, influisce molto il rapporto che vi è tra retroflessione e posteriorità vocalica: esse tendono a diventare retroflesse quando sono precedute da una vocale posteriore.

Nel prossimo capitolo vedremo l’aspetto fonologico dei segmenti retroflessi, evidenziandone i tratti in comune e la loro struttura geometrica.

CAPITOLO II

Una descrizione fonologica delle consonanti retroflesse

II.1 Premessa

Dopo aver delineato le principali caratteristiche fonetiche dei suoni retroflessi, potremmo chiederci come rappresentarli sul piano fonologico e in particolare attraverso l'uso dei tratti distintivi e la geometria dei tratti (d'ora in poi FG). Tuttavia, poiché per fare ciò è fondamentale tenere a mente gli organi articolatori che entrano in azione per ogni determinato segmento fonologico, ritengo opportuno – attraverso questo paragrafo – riprendere e chiarire ulteriormente qualche aspetto articolatorio descritto nel capitolo precedente. Nel primo capitolo, infatti, sono state descritte le principali caratteristiche e proprietà fonetiche dei suoni retroflessi, distinguendoli innanzitutto in *apicali* e *subapicali*.²⁰ Tali etichette rimandano all'apice e alla lamina della lingua e infatti i segmenti retroflessi appartengono indubbiamente alla classe coronale, ma vi sono molte interpretazioni sulla definizione stessa di corona.

In Keating (1991: 30), ad esempio, si legge che *coronals can be defined as segments produced with the blade (including the tip) of the tongue* e questo implica che tutti quei fonemi che presentano luogo d'articolazione dentale, alveolare, postalveolare, retroflesso e palatale appartengano alla classe coronale.²¹ Difatti, secondo la già citata ricerca di Maddieson (1984), basata su circa 317 lingue, le coronali rappresentano un'alta percentuale tra le consonanti delle lingue. La domanda che sorge spontanea e che trova possibili risposte in letteratura è: quale parte della lingua è definibile lamina? Keating (1991)

²⁰ Ricordo qui la definizione data da Ladefoged (1975) ed esposta in §I.1: i suoni apicali vengono prodotti con un movimento della punta della lingua che agisce nella zona postalveolare; quelli subapicali invece rispondono al movimento della lamina della lingua e in genere toccano la regione palatale.

²¹ In realtà la questione che concerne il luogo palatale non è del tutto chiara: non tutti gli studiosi concordano nel far rientrare tali articolazioni nella classe coronale, in quanto potrebbe entrare in azione il dorso della lingua.

Cfr. Arsenault (2008: 1).

riporta infatti le considerazioni di Catford (1977: 143) in merito alla composizione della lingua, in cui la lamina è definita *the part that lies opposite the teeth and alveolar ridge when the tongue is at rest*, cioè circa 10-15 mm oltre la punta. In §I.1 abbiamo visto che per Hala (1964) le consonanti coronali sono quelle articolate con i bordi della lingua, cioè la lamina. Inoltre, in Hume (1994: 15) il termine coronale rimanda a un'articolazione *implemented by raising the tip, blade and/or front of the tongue*. Ciò che emerge da tali considerazioni, dunque, è che la lamina può essere definita come la parte mobile che si estende uno o due centimetri dietro la punta e che la *corona* comprende sia l'apice che la lamina della lingua (*fig. 6*).

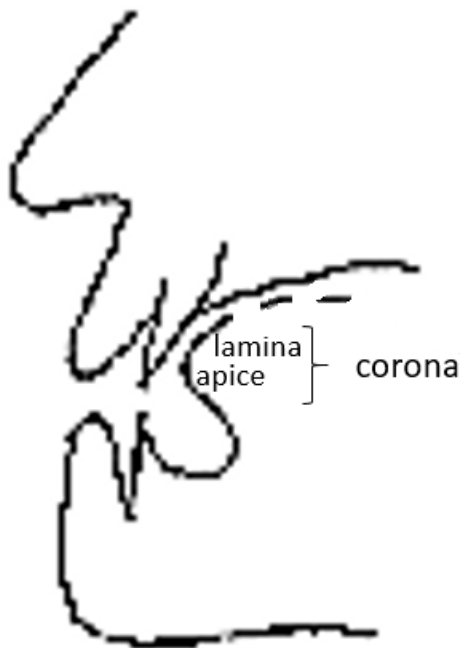


Fig. 6: Illustrazione dell'apice e della lamina, nonché corona della lingua.

Nel capitolo precedente (§II.1) abbiamo visto che molti studiosi non sono perfettamente concordi nel definire quello retroflesso come un vero e proprio luogo di articolazione, reputandolo solo un particolare movimento della lingua; dal punto di vista fonologico, invece, pare che le più grandi perplessità

riguardino la possibilità che i segmenti retroflessi possano costituire una *classe naturale*. Come vedremo, la questione è ancora aperta, nonostante condividano un certo numero di tratti. Nei prossimi paragrafi vedremo in dettaglio quali sono questi tratti e quali valori sono attribuibili ad un segmento retroflesso.

II.2 Descrizione delle consonanti retroflesse tramite la teoria dei tratti distintivi

Come noto, nel 1952 Jakobson, Fant e Halle elaborano una nuova teoria fonologica in un volume dal titolo *Preliminaries to speech analysis*, teoria che nel 1968 verrà ripresa, ampliata e consolidata da Chomsky e Halle in *The Sound Pattern of English* (d'ora in poi SPE). Alla base di entrambi i modelli, vi è l'idea che il fonema non sia l'unità minima, in quanto è a sua volta scomponibile in *features* (d'ora in poi indicate con la corrispettiva traduzione italiana *tratti*) e dunque definibile come un insieme di tratti.

Prima di delineare le differenze tra i due modelli, riassumiamo qui le caratteristiche dei tratti distintivi:

- possono descrivere proprietà acustiche, articolatorie o prosodiche;
- sono binari, attribuiscono ad ogni segmento fonologico un valore positivo o negativo, attraverso i segni (+) o (-);
- hanno funzione distintiva e permettono di raggruppare i fonemi in classi naturali, evidenziandone attinenze e discordanze.

Sebbene i tratti siano sempre fonologici e non fonetici, una prima grande differenza tra il modello di Jakobson, Fant, Halle e il modello SPE è che nel primo i tratti sono di tipo acustico e se ne contano dodici, nel secondo sono principalmente di tipo articolatorio e se ne individuano più del doppio. Un'analisi fonologica condotta dal punto di vista di Jakobson darà dunque più spazio all'aspetto acustico-percettivo; mentre l'analisi fonologica basata sul modello SPE si concentrerà sull'aspetto articolatorio e sulla produzione.

In merito ai tratti specifici delle consonanti retroflesse, i due approcci portano a due rappresentazioni apparentemente discordanti, ma in questo elaborato si preferirà affidarsi ai tratti individuati in SPE, così come avviene nella maggior parte della letteratura fonologica. Di seguito se ne delineano le differenze.

Jakobson et al. (1952) definiscono un gruppo di fonemi in base a delle caratteristiche acustico-percettive comuni e lo fanno attraverso dei tratti che in realtà sono unari, ma ogni tratto è accompagnato da una controparte, per cui possono essere riformulati accanto ad un segno (+) o (-) e il valore di uno coinciderà con il valore opposto dell'altro.²²

In mancanza del tratto [coronale], il quale (come vedremo) è stato introdotto in SPE, Jakobson et al. (1952) rappresentano i segmenti coronali - quindi anche i retroflessi - attraverso i tratti [acuto]/[grave], in quanto fanno riferimento all'apicalità di tali suoni. Gli autori (1952: 30), infatti, scrivono:

The gravity of a consonant or vowel is generated by a larger and less comparted mouth cavity, while acuteness originates in a smaller and more divided cavity. Hence gravity characterizes labial consonants as against dentals, as well as velars vs. palatals, back vowels articulated with a retraction of the tongue vs. front vowels with advanced tongue.

Secondo tale definizione, i segmenti retroflessi – i quali presentano una costrizione a livello postalveolare – saranno descritti con il tratto [+ acuto] o [- grave]. In aggiunta a tale caratteristica, si colloca l'opposizione tra fonemi *compatti* e fonemi *diffusi*. La principale differenza che emerge tra i due tipi di tratti è descritta da Jakobson (1952: 27) *in the relation between the volume of the resonating cavities in front of the narrowest stricture and those behind this stricture*. Ciò comporta che i segmenti articolati contro il palato sono più compatti, in quanto tale rapporto è più alto in questi casi, rispetto a quelli articolati nella parte anteriore della bocca. A questo punto, distinguere tra le

²² Ad esempio, il tratto [compatto] presenta la controparte [diffuso]: dire che un dato fonema è [- diffuso] equivale a definirlo [+ compatto] e viceversa. Cfr. Hamann (2003: 134).

classi che presentano lo stesso tipo di articolazione diventa ancora più difficile, per cui è necessario introdurre il tratto [flat], il quale specifica (acusticamente) l'abbassamento delle frequenze superiori ed è infatti in grado di distinguere le retroflesse dalle dentali e dalle alveolari, altrimenti identiche per i tratti [diffuso] e [acuto]. Si riporta di seguito una tabella (*tab. 1*), tratta da Hamann (2003: 135), che mostra tali differenze:

	p	t̚	t	t̚	t̚(j)	k
[compact]					+	+
[diffuse]	+	+	+	+		
[acute]		+	+	+	+	
[grave]	+					+
[flat]	+			+		

Tab. 1: Classificazione delle consonanti coronali secondo la visione di Jakobson, Fant, Halle (1952).

Hamann (2003: 135)

Dunque, secondo l'analisi proposta in *Preliminaries to speech analysis*, una consonante retroflessa presenta i tratti in (1):

- (1) $\left(\begin{array}{l} + \text{ diffuso} \\ + \text{ acuto} \\ + \text{ flat} \end{array} \right)$

La rappresentazione in (1), però, è destinata a fallire. Un interessante spunto di riflessione sulle motivazioni che inducono a tale fallimento è fornito da Odden (2005: 161): l'autore sostiene che il tratto [flat] non sia del tutto idoneo per distinguere i segmenti retroflessi da altri segmenti. Il fattore poco convincente risiede infatti nella molteplice capacità descrittiva del tratto [flat], il quale indica anche l'arrotondamento e può riferirsi anche a segmenti faringali o uvulari poiché tutte queste articolazioni presentano un abbassamento delle

formanti superiori. Dunque, se una lingua possiede sia segmenti faringali che retroflessi, limitarsi all'uso del tratto [flat] non sarebbe distintivo, così come non lo sarebbe nel caso delle lingue dravidiche che possiedono vocali retroflesse e il tratto [flat] potrebbe indicare anche l'arrotondamento delle vocali non retroflesse. Da qui, la necessità di utilizzare i tratti [anteriore] e [distribuito] per specificare la retroflessione, necessità che sarà colmata qualche anno dopo da Chomsky e Halle (1968).

Abbiamo visto che un'importante differenza tra il modello di Jakobson et al. e il modello SPE riguarda la natura di questi tratti: principalmente acustici nel primo e principalmente articolatori nel secondo. Tuttavia, i tratti individuati in SPE sono correlati a molteplici caratteristiche, anche di natura diversa: non solo articolatorie, ma anche acustiche e prosodiche.

Le funzioni dei tratti in SPE, come esposto in Marotta-Vanelli (2021), possono essere sintetizzate in quattro punti:

1. *funzione compositiva*: mettono insieme una simultaneità di eventi nel continuum sonoro;
2. *funzione distintiva*: devono caratterizzare gli inventari fonologici, devono essere distintivi e rendere conto delle opposizioni fonologiche;
3. *funzione fonetica*: i tratti sono astratti, ma hanno dei correlati fonetici, o articolatori o acustici e si identificano come scale che ammettono un numero fisso di valori;
4. individuare delle classi naturali e di conseguenza mantenere una certa linearità con i processi fonologici (le regole agiscono su gruppi di segmenti con tratti in comune).

Per descrivere una consonante retroflessa Chomsky e Halle (1968) si servono dei tratti [\pm anteriore] e [\pm distribuito] come specifiche del tratto [+ coronale]. Per capire i valori di questi tratti ritengo utile affidarmi, ancora una volta, al linguista britannico Ladefoged (1975: 243), il quale riporta un'immagine rappresentante i tratti contenuti in SPE in base al luogo di articolazione (*fig. 7*).

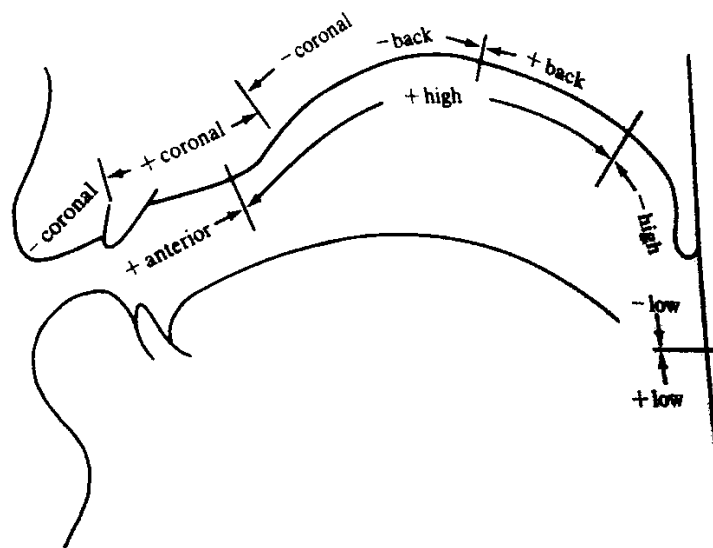


Fig. 7: Rappresentazione dei tratti distintivi per Chomsky-Halle (1968) in base al luogo di articolazione.

Ladefoged (1975: 243)

La figura appena riportata (*fig. 7*) permette di notare la chiara distinzione tra i tratti [- coronale] e [+ coronale], i quali vengono descritti in SPE (1968: 304) con i seguenti termini:

Coronal sounds are produced with the blade of the tongue raised from its neutral position; noncoronal sounds are produced with the blade of the tongue in the neutral position. [...] The so-called dental, alveolar, and palato-alveolar consonants are coronal, as are the liquids articulated with the blade of the tongue. Finally, the so-called retroflex vowels are coronal.

Non vi è infatti alcun dubbio nel definire i segmenti retroflessi come [+ coronale]. Osservando nuovamente la *fig. 7*, però, si potrebbe cadere nel tranello di poter distinguere nettamente una regione anteriore da una regione posteriore. In realtà, una distinzione così netta non rispetterebbe altre differenze riscontrabili, ad esempio, per mezzo del tratto [\pm distribuito]. Quest'ultimo infatti - come si può leggere in Keating (1991: 41) - viene definito in base *alla lunghezza della costrizione consonantica*, per delineare le differenze nel luogo di articolazione. Difatti, Chomsky e Halle (1968: 312) scrivono:

The length of a constriction along the direction of the air flow has obvious acoustical consequences, and it would be highly plausible that these should be controlled by a special feature, which we shall call "distributed." Distributed sounds are produced with a constriction that extends for a considerable distance along the direction of the air flow; nondistributed sounds are produced with a constriction that extends only for a short distance in this direction.

Da questa definizione emerge dunque che le consonanti retroflesse - articolate con un breve tratto di costrizione - siano caratterizzate dal tratto [- distribuito], anche se bisognerebbe essere più specifici: in caso di articolazione apicale il tratto assumerebbe valore negativo [- distribuito]; se l'articolazione fosse laminare, la costrizione sarebbe più lunga e di conseguenza il valore più idoneo sarebbe [+ distribuito].²³

In merito al tratto [\pm anteriore], invece, la definizione data in SPE (1698: 304) è la seguente:

Anterior sounds are produced with an obstruction that is located in front of the palatoalveolar region of the mouth; nonanterior sounds are produced without such an obstruction. [...] The consonants that in traditional terminology are described as palato-alveolar, retroflex, palatal, velar, uvular, or pharyngeal are therefore non anterior, whereas labials, dentals, and alveolars are anterior.

Tale definizione non lascia spazio ad altre interpretazioni, le consonanti retroflesse presentano indubbiamente il tratto [- anteriore].

Un'ultima precisazione da fare riguarda i tratti [\pm posteriore], [\pm alto] e [\pm basso], tipicamente utilizzati per la descrizione delle vocali, ma estendibili (in SPE) anche alle consonanti in quanto indicano la posizione del corpo della lingua, la cui ritrazione – come abbiamo visto nel primo capitolo – costituisce una delle quattro proprietà fondamentali di un segmento retroflesso. Nella definizione fornita in SPE (1968: 305) infatti, il tratto [+ posteriore] è correlato

²³ Ai fini della nostra ricerca, non è stato possibile usufruire dei mezzi necessari (quali elettropalatografia) per capire dove effettivamente avvenga la costrizione nelle varietà italo-romanze, né se l'articolazione sia di tipo apicale o laminale. Ci limiteremo dunque ad appoggiare i dati presenti in letteratura e attestati nella tradizione fonologica, pensando l'articolazione retroflessa come apicale e dunque [- distribuita].

a quei suoni prodotti *by retracting the body of the tongue from the neutral position*. Ne consegue che se i segmenti palatali fossero definiti dal tratto [- posteriore] e quelli velari dal valore opposto [+ posteriore], i retroflessi dovrebbero essere specificati come [+ posteriore], in quanto il corpo della lingua è ritratto. Tuttavia, Hall (1997: 49) sosterrà che specificare tale tratto per descrivere i segmenti retroflessi è superfluo, proponendo di riservarlo solo ai segmenti velari. Difatti la questione è tuttora aperta: non vi è unanimità sulla rappresentazione dei segmenti retroflessi.²⁴

Riassumendo, le principali modifiche (quelle più rilevanti ai fini della nostra dissertazione) apportate in SPE al modello iniziale di Jakobson et al. (1952) sono così sintetizzate dagli stessi Chomsky e Halle (1968: 306):

1. I tratti che specificano la posizione del corpo della lingua sono ora gli stessi per vocali e consonanti;

2. I tratti [alto], [basso] e [posteriore] corrispondono rispettivamente ai tratti [diffuso], [compatto] e [grave] nel modello di Jakobson et al.;

3. Il tratto [anteriore] rispecchia precisamente il tratto [diffuso] nelle consonanti;

4. Nel descrivere le consonanti, il tratto [grave] viene sostituito dal tratto [coronale], ma con valore opposto: le consonanti che erano classificate come [- grave] sono in SPE [+ coronale], mentre quelle che erano classificate come [+ grave] sono [- coronali].²⁵

Alla luce di queste modifiche, un fonema retroflesso che in Jakobson è stato descritto come in (1), in SPE assumerà i seguenti tratti (2):

²⁴ Si rimanda ad Hamann (2003: 139-140).

²⁵ Fanno eccezione le palatali, che nel modello di Jakobson sono descritte come [- grave] e in SPE mantengono il tratto [- coronale].

- (2)
- | |
|---------------|
| + coronale |
| - anteriore |
| + alto |
| + posteriore |
| - basso |
| - distribuito |

Se volessimo assecondare l'idea appena esposta di Halle, secondo cui specificare il tratto [+ posteriore] è in realtà superfluo e considerare, al tempo stesso, la ridondanza dei tratti [+ alto] e [- basso], potremmo snellire tale fascio di tratti ed ottenere la seguente rappresentazione (3):

- (3)
- | |
|---------------|
| + coronale |
| - anteriore |
| - distribuito |

Tenendo in mente quanto detto finora, sebbene le lingue più studiate in merito al repertorio retroflesso siano quelle australiane e quelle dravidiche, nella tabella che segue (*tab. 2*) proviamo a delineare i tratti distintivi delle consonanti retroflesse presenti nelle varietà italo-romanze e che saranno esposte nel prossimo capitolo.

Tratti distintivi	t	d	ʃ	ʒ	ʈ	ɳ	l
[±sillabico]	-	-	-	-	-	-	-
[±consonantico]	+	+	+	+	+	+	+
[±sonorante]	-	-	-	-	+	+	+
[±sonoro]	-	+	-	+	+	+	+
[±nasale]	-	-	-	-	-	+	-
[±coronale]	+	+	+	+	+	+	+
[±anteriore]	-	-	-	-	-	-	-
[±distribuito]	-	-	-	-	-	-	-
[±laterale]	-	-	-	-	-	-	+
[±stridulo]	-	-	+	+	-	-	-
[±continuo]	-	-	+	+	+	-	+

Tab. 2: Descrizione delle consonanti retroflesse in italo-romanzo attraverso l'uso dei tratti distintivi in SPE.

Come si può vedere dalla tabella sopra (*tab. 2*), tutti i fonemi riportati sono accomunati - oltre che dai tratti [- sillabico, + consonantico] - dai tratti [+ coronale, - anteriore, - distribuito], i quali ci potrebbero permettere di raggruppare i suoni retroflessi in una *classe naturale*, cioè un gruppo di segmenti che condividono uno o più tratti. Tuttavia, come vedremo meglio nelle pagine finali di questo capitolo, questo fattore potrebbe non essere sufficiente per parlare di classe naturale.

Abbiamo visto, inoltre, che la difficoltà di distinguere il luogo di articolazione retroflesso è data principalmente dalla sua somiglianza con i luoghi vicini: dentale, alveolare e palatale. Nella tabella che segue (*tab. 3*), i tratti che abbiamo appena estrapolato da quella precedente (*tab. 2*) e cioè [coronale, anteriore, distribuito], vengono applicati ai tre luoghi di articolazione più affini al retroflesso.

Tratti	Dentale	Alveolare	Retroflesso	Palatale
[±coronale]	+	+	+	+
[±distribuito]	+	-	-	+
[±anteriore]	+	+	-	-

Tab.3: Descrizione di alcuni luoghi di articolazione attraverso l'uso dei tratti distintivi, basata su Chomsky-Halle (1968).

Ciò che emerge dalla tabella 3 è che nonostante si tratti in ogni caso di classe coronale, solo il luogo alveolare presenta il tratto [- distribuito] come il retroflesso, mentre il dentale e il palatale si distaccano per il valore opposto. Ciò che desta più dubbi in letteratura è il valore attribuito all'antiorità dei luoghi alveolare e retroflesso: alcuni studiosi (ad es. Dart 1988) sostengono che solo i dentali abbiano il tratto [+ anteriore] e questo comporterebbe tratti identici per i luoghi alveolare e retroflesso. In SPE, invece, il dubbio non ha modo di generarsi, in quanto gli alveolari vengono considerati [+ anteriori] come i dentali, distinguendosi così dai retroflessi [- anteriori]. Difatti, come abbiamo visto nel corso di questa disamina, i retroflessi possono sembrare alveolari, ma a distinguere gli uni dagli altri è la ritrazione della lamina della lingua.

II.3 Rappresentazione delle consonanti retroflesse secondo la fonologia autosegmentale

Nel 1976 Goldsmith dà il via ad un nuovo approccio fonologico non lineare, chiamato *autosegmentale* perché le unità minime indivisibili sono definite *autosegmenti*. Sebbene si tratti di un'innovazione, la fonologia autosegmentale è comunque strettamente legata alla teoria dei tratti distintivi. Difatti, nel chiarire lo scopo della sua tesi, lo stesso Goldsmith (1976: 16) definisce tale teoria come *an attempt to supply a more adequate understanding of the phonetic side of the linguistic representation*. L'ipotesi è che la rappresentazione fonologica sia soggiacente e strutturata su più piani connessi fra loro (i cosiddetti *tiers*), sui quali si individua una sequenza di autosegmenti che devono essere portati in superficie attraverso delle linee di associazione. L'approccio autosegmentale riguarda ogni aspetto fonologico, al punto di identificarsi come una struttura multilineare: al piano segmentale (detto anche melodico) si accostano piani prosodici e soprasegmentali in cui ogni unità astratta è connessa l'una con l'altra attraverso linee di associazione. Modificando tali linee di associazione (tramite aggiunte o cancellazioni) è possibile formulare - nel modo più semplice possibile - delle regole fonologiche, senza modificarne i tratti. Questo tipo di approccio permette di capire come siano collegate le varie componenti dell'apparato articolatorio e di rappresentare, su ciascun piano, la struttura dei singoli articolatori in un determinato momento. Inoltre ogni piano, pur essendo autonomo, deve essere collegato ad un ulteriore livello, chiamato "scheletro" (o "ossatura") in cui convergono le linee di associazione. Lo scheletro rappresenta l'aspetto temporale dei segmenti.

Un'importante innovazione proposta dalla fonologia autosegmentale è la geometria dei tratti, a cui è dedicato il prossimo paragrafo.

II.3.1 La geometria dei tratti (FG)

Dalla fonologia autosegmentale nasce la cosiddetta *features geometry* (da qui FG), basata su una vera e propria gerarchia dei tratti, schematizzati in base ai loro criteri articolatori. La geometria dei tratti dunque non è altro che la struttura ‘ad albero’ che rappresenta questa gerarchia. Alle funzioni dei tratti distintivi elencate in §III.2, bisogna aggiungere quella che ricoprono nella loro struttura geometrica: i tratti infatti, pur mantenendo la loro funzione distintiva, assumono anche la funzione di identificare l’articolatore (o gli articolatori) che entra in azione per ogni segmento fonologico, definito *articolatore designato*, il quale è associato ad un numero ristretto di azioni e ognuna di queste azioni è legata ad un particolare tratto, detto *terminale*. I tratti terminali (indicati fra parentesi quadre) sono collegati – attraverso le linee di associazione di cui sopra – a dei *nodi*, stabiliti in base agli articolatori dominanti. Gli articolatori designati, a differenza dei tratti, sono monovalenti e si distinguono in Coronale, Dorsale, Labiale, Rinale, Radicale e Laringale, secondo il modello esposto in Halle, Vaux e Wolfe (2000: 389) e di cui si riporta lo schema (*fig. 8*).

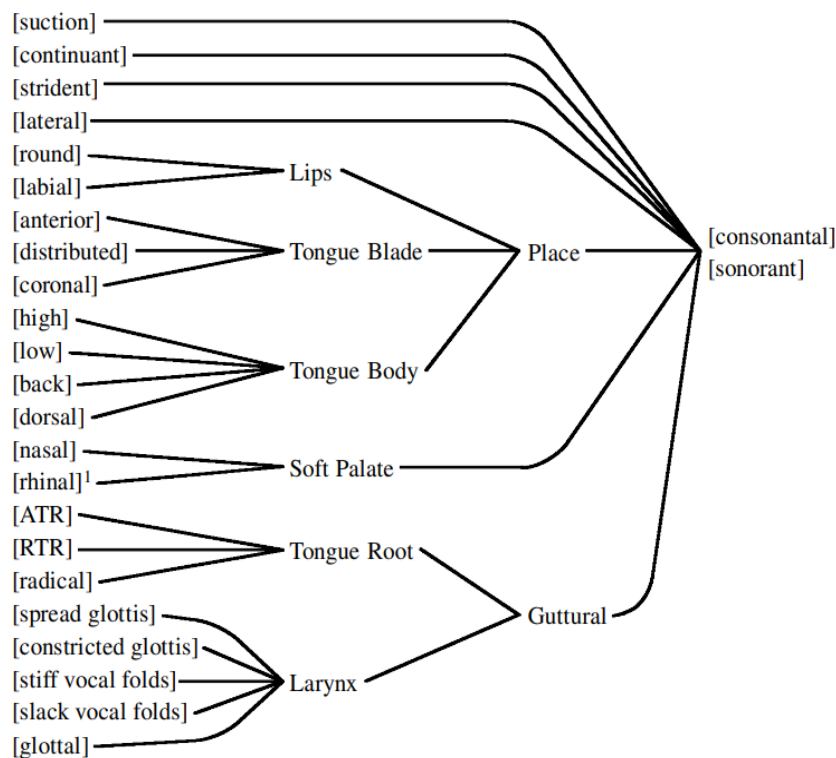
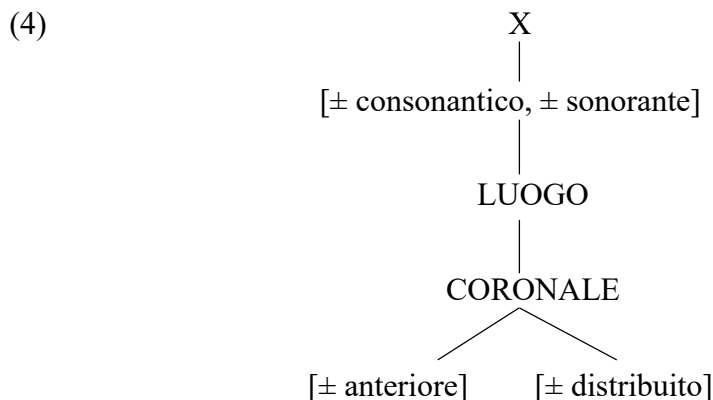


Fig. 8: La geometria dei tratti secondo il modello di Halle, Vaux e Wolfe (2000: 389).

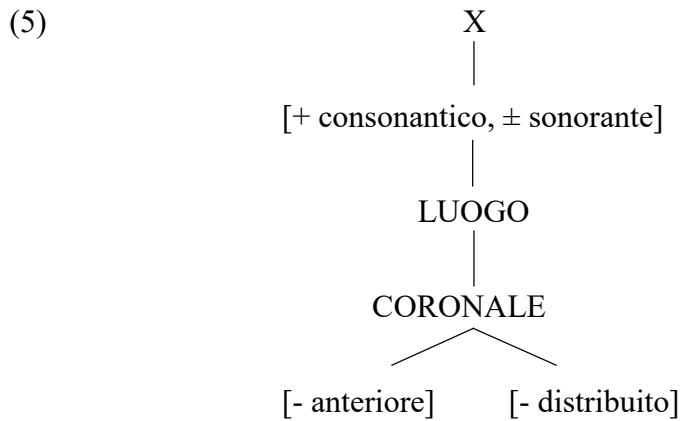
In un diagramma di questo tipo, i tratti $[\pm\text{consonantico}]$ e $[\pm\text{sonorante}]$ sono indipendenti e costituiscono il contenuto fonologico del cosiddetto *nodo Radice*, il quale rappresenta il nodo direttamente connesso con le unità dello scheletro. I nodi, inoltre, sono presenti solo se e quando si attivano, così da eludere i tratti non pertinenti. Dunque, FG ridefinisce i tratti di Chomsky e Halle (1968) mediante una struttura gerarchica.

Alla luce di quanto esposto finora, possiamo affermare con certezza che per produrre un segmento retroflesso l'articolatore designato è il Coronale, in quanto si attiva la lamina della lingua, ma come abbiamo visto per distinguere il luogo retroflesso dai luoghi di articolazione vicini è necessario specificare i tratti associati all'articolatore coronale, cioè $[-\text{ anteriore}]$ e $[-\text{ distribuito}]$. L'utilizzo di questi due tratti è fondamentale perché, come si può leggere anche in Clements (1995: 252), nessun suono non coronale può essere definito e distinto con questi tratti, quindi si agganciano esclusivamente al nodo coronale.

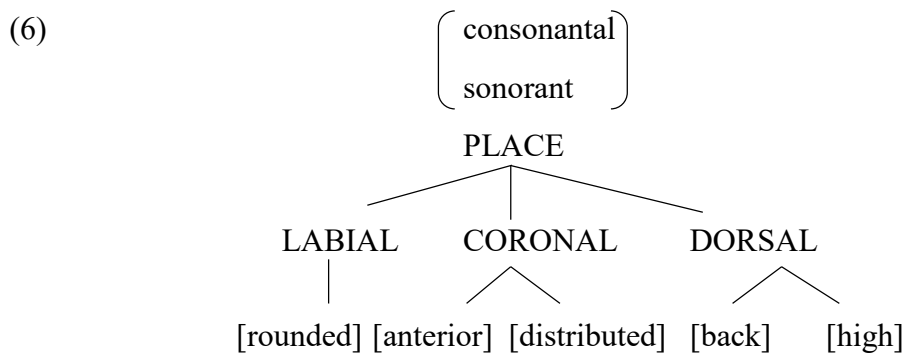
La struttura generale che deriverebbe in riferimento ad un segmento coronale è la seguente (4):



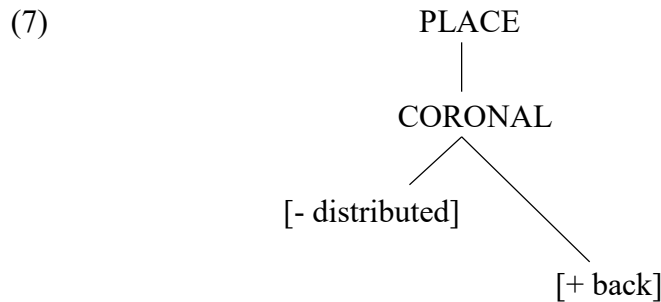
Nello specifico, abbiamo visto che nel caso delle consonanti retroflesse i tratti rilevanti sono - secondo il modello in SPE - quelli esposti in (3), dunque la struttura gerarchica che ne deriva potrebbe essere del tipo in (5), ma in realtà non c'è consenso su come rappresentare i retroflessi in FG:



In linea con il modello di Halle, Vaux e Wolfe (2000), Clements (1991: 28) aggiunge accanto al nodo Coronale - e sotto un unico luogo - i nodi Labiale e Dorsale (con i tratti ad essi correlati) perché il solo tratto [anteriore] non permette di distinguere tra la regione labiale e quella velare (6):



Un'interpretazione discordante su questo modello sarà data, due anni più tardi, da Gnanadesikan in *The Feature Geometry of Coronal Subplaces* (1993: 27): l'idea proposta è che il tratto [posteriore] non debba essere dominato dal nodo Dorsale, ma dal nodo Coronale e in sostituzione del tratto [anteriore], come in (7).



La motivazione che risiede dietro questa rappresentazione sta - secondo Gnanadesikan (1993) - nell'inutilità di specificare il valore del tratto [anteriore], in quanto il suo compito non è quello di discriminare tra segmenti apicali e segmenti laminali (capacità che al contrario è colmata dal tratto [distribuito] e che per questo mantiene la sua presenza nella rappresentazione) e specificare la posizione della lingua con il tratto [+ posteriore] assume dunque maggiore rilevanza rispetto al tratto [- anteriore].

Tuttavia, non ci sono prove a sufficienza che permettono di ufficializzare la rappresentazione in (7) come descrizione delle consonanti retroflesse in FG, al contrario, la questione rimane tuttora aperta e tra le proposte più recenti e rilevanti si inserisce Boersma (1998). Quest'ultimo avanza l'ipotesi, successivamente appoggiata da Hamann (2003: 143), di evitare del tutto l'utilizzo del nodo di luogo, in quanto i tre articolatori sottostanti (Labiale, Coronale e Dorsale) sono indipendenti e l'unico motivo valido per specificare il nodo di luogo riguarda i processi di assimilazione, se un luogo di articolazione viene sostituito da un altro.²⁶

In §II.1 è stato anticipato che lo scopo di questo capitolo è sciogliere i dubbi tuttora esistenti sulla possibilità della classe retroflessa di costituire una classe naturale. Dalle argomentazioni fatte finora, è possibile trarre i seguenti punti:

- a) i segmenti coronali costituiscono una classe naturale;
- b) nonostante dipendano entrambi dal nodo Coronale, i tratti [anteriore] e [distribuito] sono indipendenti l'uno dall'altro, ma solo

²⁶ Per maggiori dettagli sulle possibili rappresentazioni dei processi di assimilazione senza specificare il nodo di luogo, si rimanda ad Hamann (2003: 193-196).

il tratto [distribuito] ricopre il ruolo di discriminare la classe apicale dalla classe laminale (e di definirle, così, entrambe delle classi naturali), dunque specificare il tratto [anteriore] diventa superfluo;

c) i segmenti retroflessi condividono i tratti [+ coronale], [- anteriore] e [- distribuito], ma ciò è davvero sufficiente per definire naturale anche la classe dei retroflessi?

Per rispondere alla domanda appena posta, dobbiamo affidarci ancora una volta al testo *The Phonetics and Phonology of Retroflexes* di Hamann (2003: 164-165), il quale afferma la mancata natura innata dei tratti e sostiene che proprio pretendere il contrario è in realtà il motivo che porta qualsiasi rappresentazione precedente al fallimento. Difatti se ci si limita a pensare che una classe naturale è definita tale nel momento in cui presenti più tratti innati e condivisi, non vi sarebbe motivo di dubitare che anche la classe retroflessa costituisca una classe naturale per mezzo dei tratti [+ coronale, - anteriore, - distribuito]. Tuttavia, secondo Hamann ciò non è sufficiente in quanto – sebbene nel caso dei retroflessi si possa parlare di classe – a renderla tale è la loro somiglianza con altri modi di articolazione, nonché la somiglianza percettiva con questi ultimi. Hamann (2003: 131) specifica infatti che i tratti sono universali *solo nella misura in cui sono radicati nell'anatomia del tratto vocale umano, nel sistema uditivo* ed esclude così l'esistenza di un modello fonologico – basato sui tratti – universalmente valido. In alternativa, propone una rappresentazione basata sulla correlazione tra la forma percettiva sottostante e la rappresentazione articolatoria, formulata separando la grammatica di produzione e percezione e sintetizzata attraverso la seguente immagine (*fig. 9*):

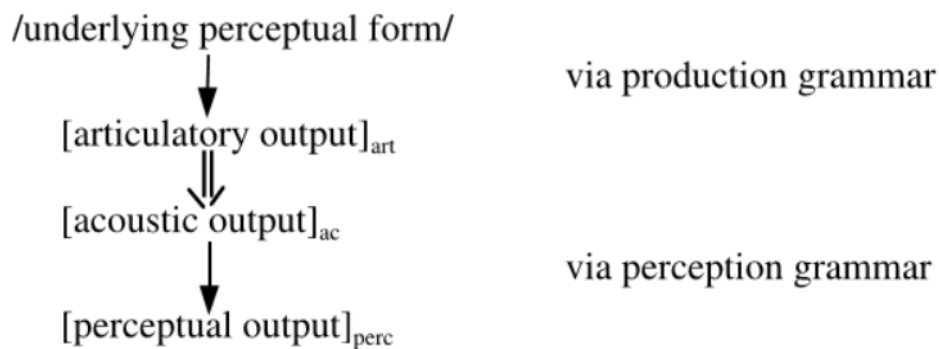


Fig. 9: La forma percettiva sottostante è mappata su gesti articolatori, attraverso una grammatica di produzione.

Hamann (2003: 159)

Nella spiegazione fornita da Hamann (2003), una rappresentazione di questo tipo appare più esaustiva rispetto all'uso dei tratti distintivi perché i gesti sono basati sui sistemi articolatori e percettivi degli esseri umani, dunque si può supporre che siano universalmente limitati; al contrario, i tratti non possono essere definiti universali in quanto dipende esclusivamente dalle caratteristiche che ogni lingua sceglie come primarie.

In sintesi e per maggiore chiarezza, riporto le parole della stessa Hamann (2003: 164):

The similar phonological behaviour of these segments is therefore grounded in their similar phonetic properties (articulatory gestures and perceptual cues), and is not a result of their sharing the same universal features.

Attualmente vi sono comunque poche evidenze anche per appoggiare la proposta di Hamann e la tradizione fonologica continua a credere sufficienti i tratti condivisi per poter descrivere una classe naturale.

Nel prossimo capitolo vedremo in quali lingue e come si sono diffusi i suoni retroflessi, concentrandoci soprattutto sulla nostra penisola.

CAPITOLO III

Distribuzione geografica della retroflessione

III.1 Cenno generale sulle lingue che presentano retroflessione

Un'ulteriore considerazione che rende difficile la descrizione di questa classe di suoni è la frequenza con la quale questa si mostra nelle lingue del mondo. Secondo la ricerca condotta nel 1984 da Maddieson²⁷ - il quale analizza un database di 317 lingue - i suoni retroflessi non si verificano molto spesso a livello interlinguistico: solo l'11.4% delle lingue analizzate (corrispondente a circa trentasei lingue) presenta foni retroflessi. Alla base di una percentuale così bassa, vi è l'ipotesi di Maddieson (1984) che solo lingue con un inventario linguistico di notevoli dimensioni possano possedere tali suoni. Un dato simile si legge anche nel già citato lavoro di Ladefoged e Bhaskararao (1983), ma con la sostanziale differenza che abbiamo già visto nel primo capitolo: i due autori escludono l'esistenza di un inventario finito con precisi punti di articolazione e propongono la presenza di un *continuum* di luoghi di articolazione; ogni lingua si colloca poi in un punto diverso di questo continuum, mescolando le percentuali di casi e lingue che presentano suoni retroflessi.²⁸

Tra le numerose lingue indagate da Maddieson (1984) - in particolare quelle appartenenti alla famiglia linguistica dravidica - si individua il pashto, lingua iranica in cui la maggior parte delle consonanti retroflesse è di tipo fricativo; alcune lingue indiane (ad es. bengalese, kashmiri) con prevalenza di occlusive retroflesse; ma anche il norvegese, in cui molti dei suoni retroflessi sono aspirati e approssimanti.

²⁷ Nonostante lo stesso Maddieson abbia affrontato l'argomento in più occasioni (anche in collaborazione con altri linguisti), in questo caso ho preferito affidarmi perlopiù al testo *Patterns of Sounds* in quanto, grazie alle importanti statistiche che riporta, lo reputo un buon punto di partenza per introdurre l'oggetto di questo capitolo.

²⁸ Si veda §I.2.

Altre lingue che utilizzano dei suoni retroflessi sono quelle appartenenti al gruppo slavo e in particolare polacco e russo. In queste lingue, la retroflessione riguarda esclusivamente la consonante fricativa sorda [ʃ] la quale – pur essendo classificata dall’IPA come postalveolare – sembra rispettare tre dei quattro criteri descritti nel primo capitolo, tralasciando solo il criterio non strettamente necessario della posteriorità.²⁹

Tuttavia, se dovessimo indicare - generalizzando - delle zone in cui la retroflessione è ampiamente diffusa, non potremmo far altro che affidarci al lavoro svolto da Bhat (1973). Quest’ultimo esamina la retroflessione da un punto di vista sia geografico che diacronico e lo fa attraverso i dati ricavati da 150 lingue indagate. Partendo dal presupposto che la retroflessione rimanda - per Bhat (1973: 28) - *to the "turning back" or "curling in" of the tip of the tongue while producing apical consonants*, il punto di articolazione sembra variare da dentale a mediopalatale, ma individuare una distinzione netta tra consonante retroflessa e consonante non retroflessa, in una data lingua, è piuttosto raro.

Bhat (1973) individua comunque quattro aree distinte ipotizzando che tra queste vi sia una sorta di continuità a livello geografico. Le suddette aree toccano la penisola indiana, l’Australia, l’America e le coste dell’Africa:

- a. La maggior parte delle lingue presenti in India - appartenenti alla famiglia dravidica, indoaria e austroasiatica - possiede molti suoni prodotti con la parte anteriore della lingua e dunque classificabili come apicali, laminali e retroflessi. Nello specifico, dall’analisi di Bhat (1973: 30-34) emerge che le lingue austroasiatiche mostrano alcune occlusive retroflesse glottalizzate, ma la maggior parte delle consonanti retroflesse sono nasali. Bisogna comunque fare attenzione alle loro varianti che dividono la penisola in due:
 - nell’area centro-settentrionale e nello specifico in lingue come hindi, bengali e toda, si distinguono nettamente le occlusive retroflesse sonore dal *flap nasalizzato*;

²⁹ Per i dettagli di questo studio si rimanda ad Hamann S. R. (2003: 40-42).

- nella zona meridionale invece, (ad esempio in tamil e mundari), tale flap costituisce, da un punto di vista fonologico, l'allofono dell'occlusiva retroflessa.

Inoltre, man mano che ci si sposta verso est, il numero di consonanti retroflesse diminuisce sempre più fino a risultare del tutto assente nell'estremo oriente.

- b. Per quanto riguarda le lingue dell'Australia, si nota maggiore uniformità: anche le isole confinanti (come Filippine e Nuova Guinea) possiedono dei suoni retroflessi e in particolare nasali, laterali e occlusivi. Tuttavia, in alcune lingue (ad es. thai e tami), la retroflessione costituisce una forma allofonica, una sorta di rinforzo ad altri fattori come il modo di articolazione. Essa si verifica prevalentemente in contesto intervocalico e solo in rari casi è presente anche in posizione iniziale.
- c. Anche nelle lingue parlate in America (o almeno in quelle prese in considerazione nella ricerca di Bhat) si tratta perlopiù di allofonia. In particolare ci si riferisce alla costa del Pacifico, dalla California al Cile. Si ipotizza che in queste zone la retroflessione abbia sviluppi abbastanza recenti, la maggior parte di queste lingue non possiede una serie distinta di suoni retroflessi e in molti casi si riscontra solo in forme dialettali. Al contrario di ciò che si possa pensare, i suoni retroflessi più frequenti in queste parlate non sono occlusivi, ma fricativi e affricati. Ciò dipende dal fatto che sono fortemente influenzati dalla presenza di una vocale posteriore seguente, caratteristica che - come abbiamo visto precedentemente (§I.4) - colpisce soprattutto le fricative e le affricate.
- d. Le coste africane, invece, presentano un grado di retroflessione piuttosto debole - prodotto spesso dalla parte posteriore della punta della lingua - tanto da essere opzionale. Si tenga sempre presente, infatti, che Ladefoged (1971, 1975) distingue due tipologie di suoni retroflessi: in alcune lingue la produzione di questi suoni dipende dalla punta della lingua che entra in contatto con la parte posteriore

della cresta alveolare; in altre, ad agire contro la parte anteriore del palato duro è, invece, l'area subapicale della lingua. Nel definire meglio alcuni suoni dell'Africa occidentale (in particolare della lingua ewe), Ladefoged (1971) sostiene che questi siano meno retroflessi rispetto a quelli indiani e a quelli australiani. I nessi comunque maggiormente inclini alla retroflessione sono *tr* e *dr*, in posizione iniziale.

A questo quadro generale, Bhat (1973: 40-41) aggiunge altre due zone che presentano suoni retroflessi: la Scandinavia e il Caucaso.

- e. La Scandinavia - e in particolare la Svezia e la Norvegia - possiede un numero notevole di retroflesse tra occlusive, nasali, laterali e fricative. La facilità con cui si riscontra il fenomeno con tutti questi modi di articolazione, dipende dalla tendenza della vibrante /r/ di evolvere (nelle forme dialettali) in flap, il quale - come già detto in §I.4.3 - ha la proprietà di indurre la retroflessione nel segmento adiacente.
- f. La retroflessione caucasica è, probabilmente, una continuazione di quella presente in area indiana, anche se qui interessa maggiormente i suoni prepalatali.

Alla base di quanto illustrato, vi è la cosiddetta *ipotesi areale*, formulata da Bhat (1973: 41):

The boundary of such a group of languages with retroflexion never coincides with the boundary of any given language or language family. In fact the retroflexion isogloss cuts across language families or even individual languages in such a way that some of the dialects would have that feature, whereas some other closely related ones would not have it.

Tutte queste lingue, infatti, non vengono mai descritte isolatamente, ma in comparazione con altre. Questo studio comparato porta alla conclusione che in quelle lingue in cui la retroflessione si è sviluppata piuttosto recentemente (come nell'area americana) e rappresenta una caratteristica perlopiù marginale, i suoni coinvolti sono più comunemente fricativi, flap e laterali; nelle lingue in

cui, invece, essa è radicata da più tempo e con maggiore insistenza, si verifica con consonanti occlusive, affricate e nasali.

Tuttavia, le quattro aree geografiche individuate da Bhat (1973) e condivise anche da altri linguisti, non lasciano spazio ad un'altra area fondamentale: l'area romanza. Tra le parlate romanze che possiedono suoni retroflessi emergono in particolare alcune varietà iberiche, quali asturiano e aragonese, il dialetto occitano parlato in Guascogna e i dialetti dell'Italia meridionale e insulare (con alcune tracce anche nell'area centrale). In queste parlate - ad esclusione di quelle della penisola italiana che verranno approfondite nei prossimi paragrafi - la diffusione della realizzazione retroflessa è perlopiù incentrata sul gruppo consonantico latino -LL-. Nella costa settentrionale spagnola, infatti, si attesta (sebbene in piccola parte) la realizzazione retroflessa sia scempia [d] che geminata [d:] - la quale, come riporta Pidal (1954), si deve probabilmente all'influenza delle popolazioni latine nell'Italia meridionale³⁰ - in opposizione al resto del Paese, in cui l'esito più frequente per il nesso -LL- è la laterale alveolare scempia [l]. Nello specifico, Rohlfs (1966: 328) riporta alcuni esempi di realizzazione retroflessa del nesso -LL- in corrispondenza delle Asturie, come a Sisterna:

es. GALLU(M) > [gaḷón] 'gallo'.

La tradizione dialettologica, inoltre, ipotizza l'esistenza di suoni retroflessi anche in Guascogna - sebbene oggi non siano più riscontrabili - in quanto l'esito diretto di -LL- è, secondo quanto riportato in Lupini (2003: 3), [t] (es. BELLU(M) > ['bet]), ma si ipotizza che il gruppo *ll* derivi da una fase retroflessa *d*:

Infine, numerose attestazioni - riportate ancora una volta da Celata (2005-2006: 30) e Rohlfs (1966: 331) - si ritrovano anche in Corsica e l'isola appare divisa in due: nell'area meridionale la retroflessione riguarda tutti i contesti comuni all'estremo Mezzogiorno (*ll*, *tr*, *str*), anche se la fascia più giovane della popolazione tende a realizzare il nesso -LL- senza pronuncia retroflessa

³⁰ Si veda il §III.3 sulla possibile diffusione di questi suoni.

(es. ILLU(M) > [‘iddu]); nell’area settentrionale e centrale, invece, la retroflessione si limita ai nessi *str* e *sdr* in posizione intervocalica. Un’importante osservazione sul gruppo consonantico *str* si deve a Maiden (1997: 307), il quale registra due tipi di realizzazione, sia in posizione iniziale che all’interno di parola: [ʃtʰ] e [ʃ:], indicando, con la seconda forma, una semplificazione della prima

es. NOSTRU(M) > [‘nɔʃtʰu], [‘nɔʃ:u] ‘nostro’.

Lungo le coste della Corsica, inoltre, i casi di deretroflessione e degeminazione superano notevolmente i casi con pronuncia retroflessa lunga, per cui *ll* > [d], [d].

Nei prossimi paragrafi vedremo i principali esiti retroflessi nelle varietà dell’Italia meridionale e insulare.

III.2 Uno sguardo più approfondito sulla penisola italiana

Come abbiamo appena visto, nonostante gli studi sopra citati abbiano analizzato un numero considerevole di lingue con suoni retroflessi, nessuno di essi fa cenno alla presenza degli stessi nella nostra penisola. Eppure non si tratta di casi isolati ma, al contrario, sono ampiamente diffusi soprattutto tra le parlate meridionali e riguardano principalmente due contesti: consonante occlusiva in unione con la vibrante (*tr, ttr, dr, str, ntr*) e nesso *ll*. In realtà la retroflessione è rintracciabile anche in alcune aree centrali, quali l'Abruzzo, la Toscana e la Campania, ma è maggiormente radicata nel meridione estremo: Salento, Calabria e Sicilia. Non rari casi si incontrano anche in Sardegna.

III.2.1 Italia centro-meridionale (area mediana e alto-meridionale)³¹

Nonostante qui la retroflessione non sia molto diffusa, meritano menzione anche quelle piccole aree dove vi si riscontra. Tra queste, si distinguono soprattutto la Lunigiana e la Garfagnana, in cui il fenomeno riguarda il nesso *ll* e la cui resa è [d], come nell'area meridionale, ma con la differenza che in queste parlate rimane scempia:

es. lunigiano [ˈspada] < cf. it. 'spalla'.³²

In queste aree, l'evoluzione in consonante retroflessa si nota anche quando la laterale occupa la posizione iniziale:

es. lucchese [ˈdɛto] < cf. it. 'letto'.

³¹ L'etichetta centro-meridionale rimanda alla classificazione dialettale proposta da Pellegrini (1977) e abbraccia l'ampia porzione di territorio dal confine meridionale della Toscana fino alla Sicilia, proponendo però un'ulteriore suddivisione:

- a. dialetti dell'area mediana: parlati in Umbria, Marche e Lazio;
- b. dialetti alto-meridionali (o meridionali intermedi): comprendono Abruzzo, Molise, Campania e Basilicata;
- c. dialetti meridionali estremi: parlati in Salento, Calabria e Sicilia.

Questo paragrafo si concentra solo su alcune aree dei punti a. e b., mentre i dialetti estremi saranno descritti più avanti, ognuno con un paragrafo dedicato, con l'aggiunta del dialetto sardo, considerato come un gruppo a parte da questa classificazione.

³² Ricordo qui che gli esempi che seguono non riporteranno la lunghezza vocalica.

Rohlf (1966: 218) attesta casi analoghi anche in Basilicata, soprattutto in provincia di Potenza (es. it. *lana* > [ˈd̪ana]) e sottolinea che tali casi si distinguono dalle colonie gallo-italiche presenti in Sicilia (quali Nicosia, San Fratello, Sperlinga) solo per il mancato raddoppiamento consonantico tipico di tali colonie (ad es. it. *lana* > [ˈd̪d̪ana] a Sperlinga).

Inoltre, desta interesse il caso illustrato da Rohlf (1966: 331), secondo cui, sia nelle zone della Lunigiana che della Garfagnana superiore, è possibile riscontrare retroflessione anche sull'articolo determinativo in posizione prevocalica:

es. garfagnino [d̪'úa] < cf. it. 'l'uva'

e ciò si discosta dall'Italia meridionale in cui, nello stesso contesto, l'articolo viene reso in forma retroflessa solo in rarissimi casi. In merito ad alcune varietà della Garfagnana, inoltre, Rohlf (1966: 331) cita qualche esempio in cui la retroflessione può riguardare anche il pronome personale:

es. gorfigliano *d̪ ò saputo* 'l'ho saputo'.

Per quanto riguarda l'evoluzione del nesso *ll* in Campania, invece, Sornicola (1997) individua due tendenze che dividono a metà la regione: ad oriente vi è un'alternanza fra esito retroflesso [d̪:] ed esito dentale [d:], mentre nella costa occidentale si mantiene la laterale alveolare geminata [l:].

Sulla retroflessione abruzzese e in merito al gruppo consonantico latino -LL-, vi sono invece due possibili casi:

- il primo, come accennato nel primo capitolo (§1.4.2) e come riportato anche da Ledgeway (2016: 254), è che il processo non arrivi ad un totale compimento, mantenendo la forma [l:]³³
es. GALLU(M) > [ˈja:l̪ə] 'gallo';
- il secondo è che la laterale rimanga alveolare [l:]

³³ In questo caso descrivo la retroflessione parlando di *processo*, in quanto Rohlf (1966) ipotizza l'esistenza di più fasi che portano, generalmente, alla seguente evoluzione: LL > ll > d̪d̪ e in Abruzzo tale evoluzione si arresta prima.

Un'ulteriore realizzazione che merita menzione è descritta da Grassi, Sobrero e Telmon (1988: 116) e riguarda il nesso latino -LJ-, anch'esso soggetto a divenire retroflesso [d:], presumibilmente secondo le seguenti fasi evolutive: LJ > ʎ: > l: > d:

es. FILIU(M) > ['fid:ə] 'figlio'
 PALEA(M) > ['pad:ə] 'paglia'

Tuttavia, la maggior parte dei dialetti centrali presenta la forma priva di retroflessione, [d:]; fanno eccezione piccoli comuni in provincia di Salerno (ad esempio Acerno) e di Avellino (Andretta, Montella) che hanno mantenuto l'articolazione retroflessa in maniera piuttosto solida.

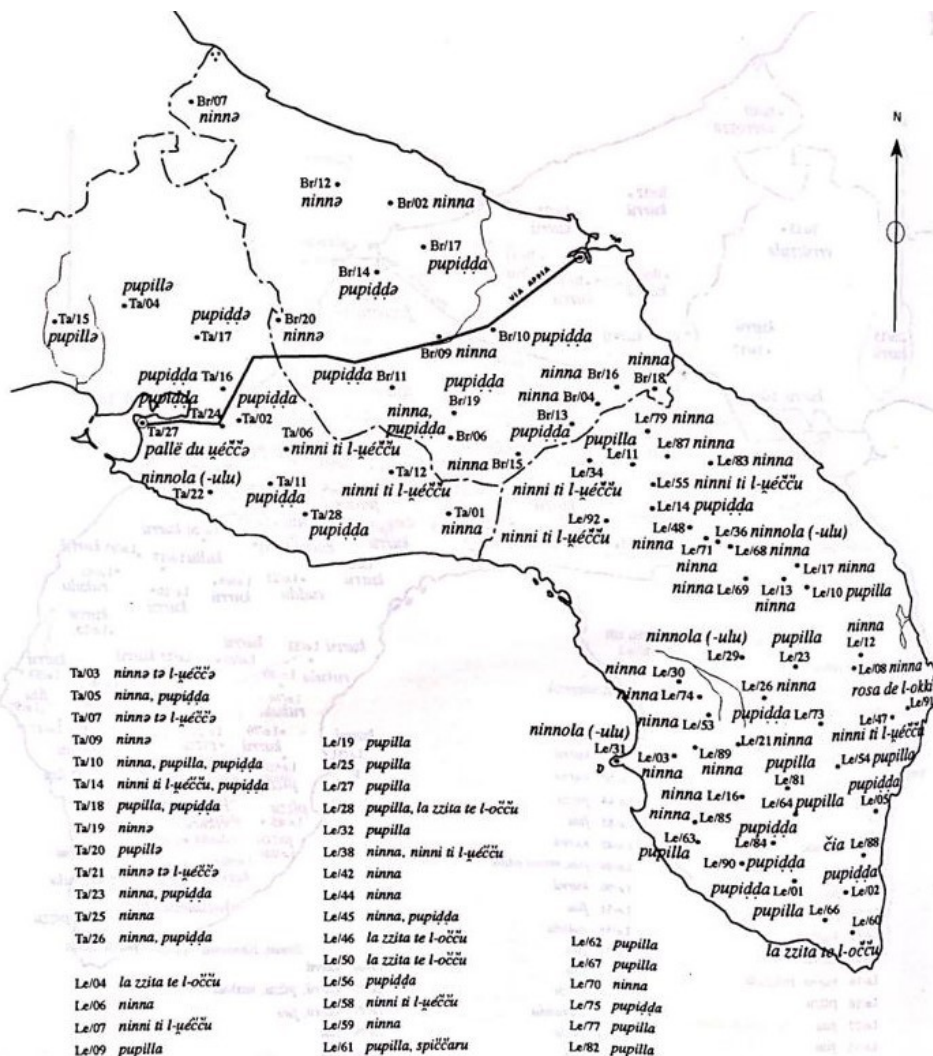
Infine, cito anche l'area marchigiana e molisana, solo per porvi una distinzione fondamentale: sembra che l'esito del gruppo *tr* in alcuni di questi dialetti, possa essere retroflesso così come accade nel meridione estremo. In realtà, questi suoni corrispondono a quelli che Merlo (1924: 7) definisce *schiacciati* e che per la loro articolazione richiedono che la lingua indietreggi e allo stesso tempo si accorci e si schiacci. Sebbene il palato svolga un ruolo fondamentale sia per la produzione di suoni retroflessi che di suoni schiacciati, questi ultimi sono da designare come palatali, piuttosto che retroflessi, i quali si notano invece - soprattutto nell'area occidentale di queste regioni e anche dell'Abruzzo - come approssimanti [ɹ].

III.2.2 Salento

Valente e Mancarella (1975), occupandosi del *Profilo dei dialetti italiani* in Puglia e in Salento, sottolineano la necessità di distinguere nettamente l'area pugliese dall'area salentina. Difatti, la retroflessione interessa quasi esclusivamente il Salento (ad eccezione dell'area tarantina, il cui dialetto è stato classificato - dalla tradizione dialettologica - come pugliese) e solo in piccolissima percentuale riguarda anche qualche zona della Puglia (le province di Foggia e Bari, ad esempio, si sottraggono del tutto al fenomeno).

L'esito retroflesso riscontrabile in Salento coincide con quello delle altre aree del meridione, soprattutto nella provincia di Lecce e Otranto, in cui *ll* > [d:], in opposizione all'occlusiva alveodentale [d:], dominante in altre province. Tra queste, ad esempio, la parte settentrionale della provincia di Brindisi non produce un suono retroflesso: infatti l'isofona con realizzazioni del tipo [d:] individuata dagli studiosi - in particolare da Mancarella (1975) - si arresta nei pressi di San Pancrazio. Tuttavia, non vi è unanimità tra coloro che vi hanno indagato: da un lato sembra non esserci una distinzione netta e dunque il nesso *ll* può portare ad un'alternanza fra esito retroflesso ed esito alveodentale, d'altro canto Sobrero e Romanello (1981: 85) affermano che *l'area salentina della cacuminale è un tratto vitale in espansione sulle direttrici Lecce-Brindisi e Lecce-Taranto*, sciogliendo ogni dubbio sulla dominanza della resa retroflessa rispetto alla resa alveodentale.

A tal proposito, riporto qui una carta tratta da Mancarella (1998: carta n. 20, d. 476) che illustra la distribuzione della forma retroflessa della parola 'pupilla' (carta n. 1):



Carta n. 1: Distribuzione della forma retroflessa *pupidda* in Salento, tratta da Mancarella (1998: carta n. 20, d. 476).

Nel leccese, inoltre - affidandoci ancora una volta a Mancarella (1975) - notiamo che il gruppo consonantico *ll* presenta molto spesso una resa affricata [d̪z]:

es. [ˈidd̪zu] < ILLU(M) 'lui'.

Oltre al nesso *ll*, si rilevano esiti retroflessi anche in merito al gruppo consonantico *tr* e *str*, ma in questo caso solo nell'area di Brindisi e Lecce, come mostrato da Mancarella (1975) e da Sobrero – Romanello (1981). In particolare nell'area leccese si possono individuare più fasi che portano ad una totale

fricativizzazione del nesso. Rohlfs (1966: 259) infatti - riferendosi all'area salentina, ma anticipando che lo stesso processo si verifica anche in Calabria e in Sicilia - afferma quanto segue:

il gruppo *str* segue una strada particolare, in quanto la *r* assume una pronuncia cacuminale la quale intacca anche la *t* e fa passare la *s* a *š*, con il risultato di *štr* ovvero *šr* e anche persino *š*:

es. leccese striu > str̄iu > s̄tr̄iu > štr̄iu > šriu > šiu 'ragazzo'.

A questa sequenza evolutiva, si aggiunge l'ipotesi di Sobrero e Romanello (1981: 88) che il processo di fricativizzazione del nesso *str* sia più diffuso nell'area settentrionale, a prescindere dalla presenza o meno di retroflessione nel fonema seguente (*str* > *štr*); mentre l'evoluzione del gruppo *tr* in [t̄] sia perlopiù radicata nel Salento centro-meridionale.

Nella tabella che segue (*tab. 4*) si riportano alcuni esempi per mettere maggiormente a fuoco quanto detto sinora.

Puglia settentrionale	e	Salento	LL > [dd]	CABALLU(M) > [ka'vaddu]
			<i>str</i> > [šš]	NOSTRA(M) > ['nošša]
Salento meridionale	centrale	e	LL > [d̄d̄]	CABALLU(M) > [ka'vad̄d̄u]
			LL > [d̄:z̄]	GALLINA(M) > [gad̄'d̄z̄ina]
			<i>tr</i> > [t̄t̄]	PETRA(M) > ['p̄ɛt̄ra]

Tab. 4: Esempi degli esiti salentini e pugliesi in merito ai nessi *ll*, *tr* e *str*.

III.2.3 Calabria

Il territorio calabrese mostra un'ampia varietà di esiti retroflessi, soprattutto in merito al nesso latino -LL- (si veda *tab. 5*). Difatti, una prima divisione della regione vede da un lato le province di Crotona, Cosenza e Catanzaro, in cui si attesta sia la forma laterale alveolare geminata [l:] che la forma occlusiva retroflessa geminata [d:];³⁴ dall'altro la provincia di Reggio Calabria, dove l'esito laterale alveolare è presente solo nella parte meridionale, mentre in quella settentrionale domina l'esito retroflesso [d:]; la provincia di Vibo Valentia, invece, mostra la corrispettiva scempia [d].

Nesso	Cosenza		Crotona		Catanzaro		Vibo Valentia		Reggio Calabria	
	ovest	est	ovest	est	nord	sud	nord	sud	nord	sud
-LL-	[d:]	[l:]	[d:]	[l:]	[d:]	[l:]	[d]	[d]	[d:]	[l:]

Tab. 5: Principali esiti del nesso -LL- in riferimento alle province calabresi.

Una divisione più precisa si deve a Bianco (1981: 133-134), il quale definisce, infatti, una vera e propria *barriera di suoni cacuminali* e puntualizza l'esistenza di tre aree in cui si riscontra l'esito retroflesso geminato [d:]: l'area a nord-est della provincia di Catanzaro, l'area sulla costa tirrenica e l'area del meridione estremo, in cui vi è maggiore uniformità.

Nello specifico e in riferimento al gruppo *ll*, Bianco (1981: 122-128) individua ben cinque possibili esiti (oltre al mantenimento di [l:]), così sintetizzati:

- [d:]: occlusiva retroflessa geminata realizzata attraverso una flessione dell'apice della lingua verso il palato. Tale suono implica

³⁴ Da quanto tramandato da Trumper – Maddalon (1988) sappiamo che la provincia di Cosenza, ad esempio, può essere scissa in corrispondenza del fiume Crati mostrando ad ovest di questo la realizzazione retroflessa, mentre ad est si conserva la resa laterale alveolare geminata.

però un'importante distinzione fisiologica, in quanto assume un carattere prevalentemente dentale nelle donne e perlopiù palatale nella pronuncia maschile;

- [d.ɳ]: *geminata cacuminale debole e di colorito palatale*, diffusa soprattutto nell'area meridionale, che dovrebbe costituire il punto intermedio tra l'apicale e la mediopalatale;
- [r]: forma rotacizzata e considerata frutto di un indebolimento, come nel caso degli articoli ILLU, -A, -AE > *ru, -a, -i, -e*
es. *a ɾa kasa* 'alla casa';
- [i̠]: nonostante non sia retroflessa, è considerata anch'essa una variante sorta per indebolimento, probabilmente di ɾ
es. [nùju] < NULLU(M) 'nessuno';
- [l̠]: laterale retroflessa geminata.

Tuttavia, gli esiti appena elencati non sono diffusi in maniera omogenea e non si verificano in certi contesti. La resa [i̠], ad esempio - come spiega Bianco (1981: 128) - tende a scomparire del tutto quando occupa la posizione postonica intervocalica:

es. [martɛu] < MARTELLU(M) 'martello'.

Al contrario, la forma rotacizzata e retroflessa [r] è particolarmente diffusa a sud di Vibo Valentia, ma non altrove. Inoltre, tra le province di Catanzaro e di Vibo Valentia, è frequente anche un processo di degeminazione, per cui la resa del nesso *ll* è, in queste parlate, [d̠] e non [d̠:].

La realizzazione [l̠], invece, si verifica soprattutto in altri casi, così espliciti in Rohlfs (1966: 330) e in Bianco (1981: 124):

- in presenza di assimilazione (es. *allattari* 'allattare');
- in fonotassi (es. *kki llana* 'che lana');
- nei casi in cui il pronome enclitico si unisce al verbo (es. *dicimillu* 'dimmelo');
- con quei termini presi in prestito dalla lingua letteraria (es. *cristallu*);

- in alcune località della provincia di Cosenza, in termini la cui base latina non è -LL-, ma -LJ- (es. FILIU(M) > *fillu* ‘figlio’).

La retroflessione riguarda, in Calabria, anche i gruppi consonantici che comprendono un’occlusiva sorda in unione con una vibrante: *tr*, *ntr* e *str*. Un’importante descrizione di questi nessi è fornita da Soriano e Mancuso (1998: 146-147), le quali hanno condotto uno studio acustico per definire al meglio le consonanti retroflesse tipiche dell’area cosentina. Le autrici hanno notato che, nell’articolare l’occlusiva, vi è una fase di frizione così prolungata da affermare che queste consonanti abbiano un grado di retroflessione maggiore rispetto ad altre aree calabresi. Questa consapevolezza ha indotto le studiose ad adottare una nuova trascrizione per indicare tali foni, cioè [t(:)ʂ] e [dɖz] corrispondenti ai canonici [t(:)ɾ] e [dɖ], non ritenute idonee a rappresentare la loro struttura acustica rilevata. La spiegazione che giustifica tale fase di frizione è da rimandare all’evoluzione della vibrante, facilmente soggetta a mutare in fricativa, secondo il processo che segue: $r > \tau > \xi$. Sappiamo anche che, come esposto nel primo capitolo (§I.4.3), la vibrante retroflessa è in grado di indurre la retroflessione anche nel suono precedente e, dunque, di portare al seguente sviluppo: $tr > \tau r > \xi r$.

es. cosentino $\tau r i > \xi r i > \xi \eta i$ ‘tre’.

Allo stesso modo, per il nesso *ll*, Soriano e Mancuso (1998: 147) ipotizzano che *anche la geminata ll, per simmetria di pronuncia con il nesso tr o per naturale sviluppo fonetico, abbia introdotto un segmento vibrante e che si generi così il seguente processo di affricazione:*³⁵

$ll > ll > dɖ > dɖɾ > dɖz$

es. crotonese [kaˈpɾɔːzɔ] < CAPILLU(M) ‘capello’.

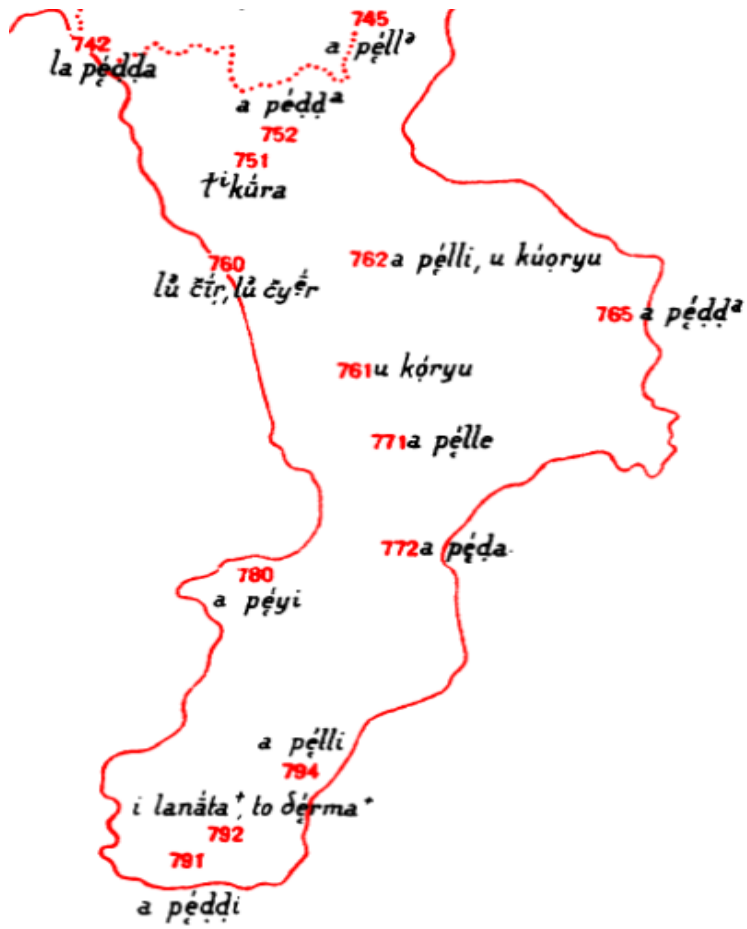
³⁵L’aggiunta di un segmento vibrante o fricativo dopo l’occlusiva retroflessa è testimoniata anche in altre varietà dialettali. Contini 1987, ad esempio, attesta la presenza della vibrante in alcuni dialetti sardi. Difatti, non è raro incontrare anche la trascrizione [dɖɾ] - con una vibrante posta in apice - come realizzazione del nesso *ll*. Cfr. Soriano e Mancuso (1998: 147).

In merito al nesso *str*, invece, si verifica il processo di fricativizzazione che abbiamo già visto per il leccese (§III.2.1) ma, nel caso del calabrese, il processo si arresta prima poiché l'esito finale non è rappresentato dalla sola fricativa prepalatale sorda (rappresentata da Rohlfs 1966 con il simbolo [š]), ma dall'unione di questa con la vibrante retroflessa:

es. strittu > strittu > ṣtrittu > ṣ̌trittu > ṣ̌rittū 'stretto'.

Anche questo esito, però, non è diffuso coerentemente in tutto il territorio calabrese ma, al contrario, si verifica perlopiù nel cosentino; nei comuni pre-silani, invece, il nesso *str* ottiene l'esito [ṭṭ], attestato in Sorianello e Mancuso (1998: 143).

Il territorio calabrese, infine, testimonia perfettamente il cosiddetto processo di deretroflessione, cioè quella tendenza di una lingua in cui la retroflessione va incontro ad un indebolimento iniziale che può trasformarsi in una totale sparizione. Un esempio è dato dalla conservazione dell'alveolare geminata al posto della realizzazione retroflessa, come accade nella zona di Aciri, in provincia di Cosenza, dove vi è totale assenza di suoni retroflessi. Di seguito si riporta una carta (*carta n. 2*), tratta dall' AIS (*carta n. 91*), in cui è evidente questa tendenza di deretroflessione (in questo caso rappresentato con il lemma 'pelle') in opposizione alla diffusione della resa retroflessa nelle altre province (il comune di Aciri corrisponde al punto 762):



Carta n. 2: Realizzazioni del lemma 'pelle' nel territorio calabrese, tratta da NavigAIS, carta n. 91.

III.2.4 Sicilia

Per quanto riguarda la Sicilia, tutti gli studiosi che vi hanno indagato affermano con certezza che la retroflessione è diffusa in maniera abbastanza uniforme in tutta l'isola. Rohlfs (1966: 330) sottolinea, come unica eccezione, solo alcune colonie gallo-italiche dell'area orientale (quali Bronte, Francavilla, Randazzo) che conservano il gruppo *ll* intatto. Le altre colonie site nell'entroterra, invece, (es. Sperlinga, San Fratello e Nicosia) presentano casi di retroflessione in merito al nesso *ll* (il quale muta in [d̥]) ma - contrariamente al resto dell'isola - tendono ad estendere tale esito anche nei contesti in cui la laterale occupa la posizione iniziale:

es. sperlinghese LITANIA(M) > [d̥:uta'nia] 'litania'.

Si aggiunga che in queste aree gallo-italiche (Sperlinga, San Fratello, Nicosia, Piazza Armerina) oltre al comune [d̥], si registra anche l'utilizzo della rispettiva scempia [d̥]:

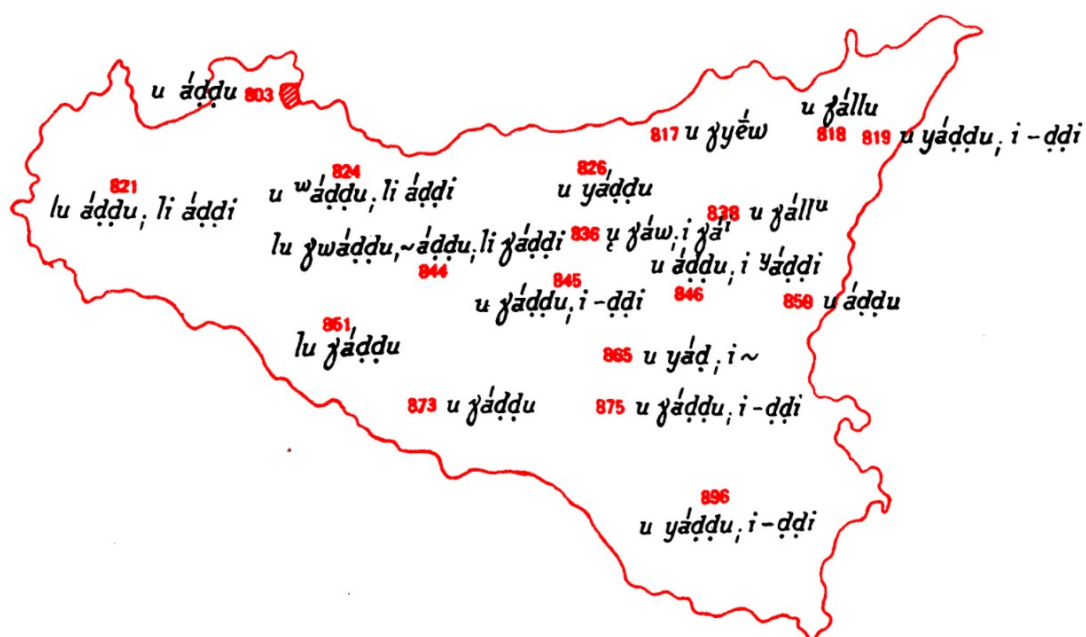
es. nicosiano ['sted̥a] < STELLA(M) 'stella'.

Anche alcuni dialetti nisseni e agrigentini si discostano dal resto delle parlate siciliane, ma per un motivo diverso rispetto a quello delle colonie gallo-italiche appena descritte: qui, infatti, l'esito di -LL- prevede che l'occlusiva retroflessa geminata sia accompagnata dalla vibrante retroflessa

es. agrigentino ['gad̥d̥ru] < GALLU(M) 'gallo'.

Tuttavia, Tropea (1963: 24) sottolinea che l'esito siciliano più diffuso è indubbiamente [d̥] e che [d̥d̥], invece, è *una variante di area relativamente ristretta e segnata da un carattere di provincialità per cui essa, sul confine dove si incontra con [d̥], cede ovunque terreno*. Tropea (1963), infatti, condusse uno studio piuttosto dettagliato degli esiti del gruppo *ll* in Sicilia, tanto che reputo particolarmente interessante esporre qui un dettaglio emerso da tale studio. Tropea (1963) notò che in un paesino in provincia di Messina (Caronia), si alternavano due diverse realizzazioni, da ricondurre al sesso del parlante. Difatti, mentre gli uomini erano soliti pronunciare il diffuso [d̥], le

donne realizzavano il nesso // con [tʃ], sebbene tutti gli abitanti del luogo non notassero differenze fra i due risultati. Un'analisi più approfondita del fenomeno portò Tropea a concludere che tale alternanza fosse da attribuire alla posizione occupata dal nesso: la resa [tʃ] si verificava solo quando il nesso // si trovava in sillaba finale postonica. Ne dedusse che [tʃ] costituisse uno stadio di indebolimento di una fase precedente, probabilmente un antico [dʒtʃ] che a Caronia (in questo caso specifico) lasciò tracce più profonde. Tuttavia, si tratta di un caso particolare e l'esito maggiormente diffuso nell'isola è certamente [dʒ:], come dimostra la carta riportata di seguito (*carta n. 3*), tratta dall' AIS (n. 1121) in merito alla parola 'gallo':



Carta n. 3: Realizzazioni del lemma 'gallo' in Sicilia, tratta da NavigAIS, carta n. 1121.

Abbiamo visto, dunque, che il nesso latino -LL- presenta una resa retroflessa - piuttosto regolarmente - in molte parlate romanze, mentre per i gruppi composti da oclusiva e vibrante, vi è meno coerenza e maggiore variabilità. In Sicilia, invece, il passaggio da alveodentale a retroflesso è quasi

meccanico: da un punto di vista sociolinguistico, non serve ricercare la retroflessione nel puro dialetto, in quanto è radicata anche nell'italiano regionale e anche fra i più giovani della popolazione, a prescindere dal titolo di studio (Ruffino 2001: 100). Il gruppo *tr*, infatti, mostra retroflessione sia in posizione iniziale che intervocalica e a prescindere dalla natura scempia o geminata dell'occlusiva; in ogni caso si nota - così come in Calabria - la coesistenza di due esiti, [t(:)ɾ] e l'affricato [t:ʂ]:

es. it. quattro > ['kwat:ɾɔ], ['kwat:ʂɔ].³⁶

La spiegazione che soggiace dietro la resa affricata è riscontrabile anche nei primi studi di fonetica siciliana. Lombardo (1901: 105-106), ad esempio - parlando del dialetto nisseno e distinguendo il comportamento di quest'ultimo dagli altri dialetti siciliani - spiega così il comportamento dell'occlusiva e della vibrante che compongono il nesso *tr*:

[...] nel sistema fonetico generale del dialetto siciliano si fondono in un unico suono, che è una cacuminale sorda, ottenuta colla punta della lingua ravvolta all'indietro e appoggiata al palato duro. La trasformazione di *tr* nell'ambiente siculo è dovuta all'influsso alterativo e assimilativo che il *r* marginale esercita sulla dentale esplosiva *t*.³⁷

Inoltre, il nesso *tr* diventa retroflesso anche quando è preceduto dalla nasale *n*, ma - come dimostra Tropea (1957: 314) - non sempre la pronuncia retroflessa si estende anche alla nasale che precede:

es. catanese ['intɾa] < cf. it. 'dentro'.

In unione con la vibrante seguente, anche l'occlusiva sonora *d* diventa retroflessa:

es. it. dramma > ['dɾam:a].

³⁶ L'esempio è tratto da Ledgeway e Maiden (2016: 480).

³⁷ Lombardo (1901) prosegue questa sua analisi per arrivare alla conclusione che tale *influsso alterativo*, invece, viene meno nel nisseno, per cui in queste aree l'occlusiva e la vibrante si mantengono distinte.

Tuttavia, nella maggior parte dei casi, il nesso *dr* in posizione intervocalica si realizza come *tr*, il quale (come negli esempi precedenti) porta ad una realizzazione affricata [tʃ]:

es. it. madre > [ˈmatʃɾi].

Infine, anche nel punto più estremo della penisola italiana, si verifica il processo di fricativizzazione che abbiamo già visto in merito al salentino e al calabrese (spiegato da Rohlf s 1966: 259), per cui il gruppo *str* può registrare l'esito [ʃ], sia in posizione iniziale che intervocalica:

es. strata > sɾata > ʃɾata > ʃrata > ʃata 'strada'

finestrā > finestɾā > fineʃɾā > fineʃra > fineša 'finestra'.

III.2.5 Sardegna

La lingua sarda è forse, fra tutte quelle esaminate, la più complessa in quanto mostra molteplici varianti, al punto da essere definita - dalla tradizione dialettologica in generale, ma qui citiamo Blasco Ferrer (1986: 15) - un *diasistema a sé stante* perché presenta peculiarità che permettono di assegnarle un posto a parte. Difatti, dal *Profilo dei dialetti italiani* – curato, nel caso della Sardegna, da Atzori (1982) – si evince che non è possibile identificare un dialetto sardo “principale” in quanto ogni area presenta caratteristiche diverse e assume prestigio per fattori diversi. L’isola, infatti, può essere divisa principalmente in tre aree corrispondenti a tre diversi dialetti sardi: campidanese (prevalente se si considera l’estensione geografica, abbracciando parte dell’area centrale e tutta la parte meridionale), logudorese (nord-occidentale, prevalente dal punto di vista del prestigio poetico-letterario) e nuorese, parlato nella zona centro-orientale e identificato come il più conservativo dei dialetti sardi.

La retroflessione, comunque, è presente in tutta l’isola e in diverse forme. È infatti possibile distinguere tre diverse consonanti retroflesse:

- [d̥]: la più diffusa, evidente in tutte le parlate sarde come risultato del nesso latino -LL- e talvolta (in caso di diminutivi o di complemento del pronome personale) anche in posizione iniziale, come attestato da Contini (1987: 159)
es. CABALLU(M) > [ˈkaɖ̥u] ‘cavallo’;
- [l̥]: secondo Contini (1987) non è altro che una forma meno marcata di //, in quanto si incontra di rado e principalmente in quelle forme lessicali più conservative;
- [ɲ]: si incontra soprattutto in unione con d̥, ma è frequente anche la rispettiva geminata.

Il gallurese e il sassarese, invece, sono - secondo Atzori (1982: 6) - da annoverare fra i dialetti italici e, difatti, presentano casi di retroflessione affini alle già menzionate aree della Toscana centrale. La resa [d̥], infatti, non dipende solo dal latino -LL-, ma anche da -LJ-:

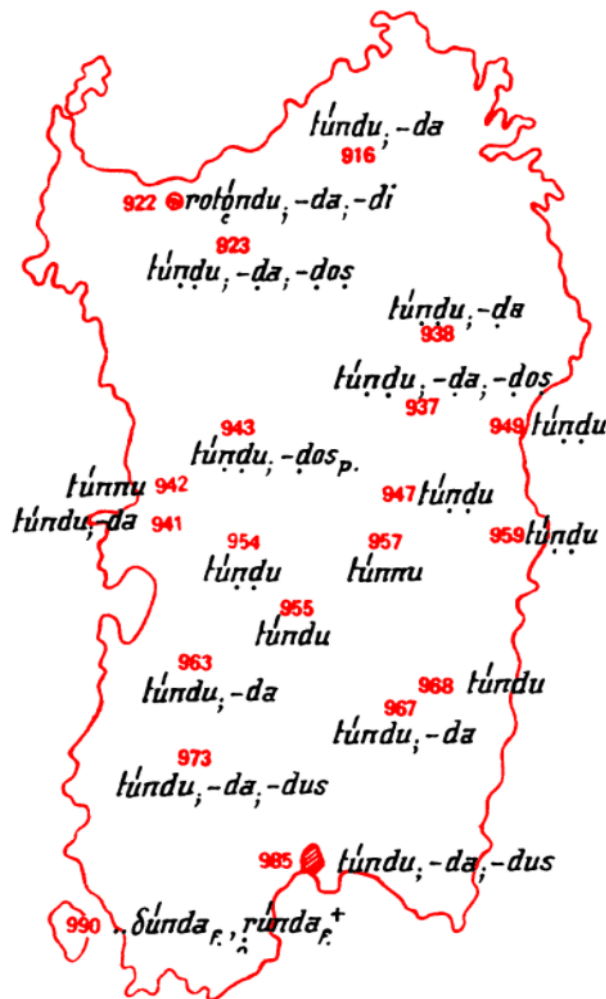
es. MELJOR > [medʒu] ‘meglio’.

Un importante caso di retroflessione (di cui, in §III.3 si accennerà la possibile origine secondo Contini 1987) nei dialetti sardi riguarda la consonante nasale che precede la dentale sonora retroflessa ɖ in fonotassi:

es. it. tondo > [ˈtuŋɖu]

es. it. in casa > [inˈɖɔmɛ].

Di seguito, si riporta una carta esemplificativa (*carta n. 4*) tratta dall’AIS (n. 1581) che mostra la diffusione di questa forma in merito al lemma ‘rotondo’, che – talvolta – può evolversi anche nella forma [n:] per assimilazione:



Carta n. 4: Realizzazioni del lemma ‘rotondo’ nel territorio sardo, tratta da NavigAIS, carta n. 1581.

La carta n. 4 mostra che, in realtà, la retroflessione in Sardegna non è così preponderante come accade, invece, nelle altre aree meridionali prese in esame. Difatti, Contini (1987: 163) sostiene che il luogo di articolazione, in alcune varietà sarde, appare abbastanza instabile. Dall'analisi articolatoria da lui condotta, emerge un contatto alveodentale che si alterna con realizzazioni alveolari (più frequenti). Le realizzazioni di *ll* che spesso percepiamo come retroflesse sono, ad esempio, alveolari nei parlanti di Nughedu, in provincia di Sassari e di Orani, in provincia di Nuoro. Pur essendo meno numerose, comunque, le realizzazioni retroflesse sono attestate in tutto il territorio.

Un'altra importante differenza con le altre aree esaminate, è che nel sardo non si riscontra alcun esempio in merito al gruppo consonantico composto da occlusiva e vibrante, ma si ipotizza la presenza della sola vibrante retroflessa [ɽ]. Tuttavia, quest'ultimo suono pare piuttosto raro, al punto che alcuni studiosi - quali Blasco Ferrer (1984) e Wagner (1984) - ne negano l'esistenza.

III.2.6 Sintesi

In conclusione, abbiamo visto - dalla bibliografia esistente - che la retroflessione è presente in molte aree romanze, soprattutto dell'Italia meridionale e insulare. I casi più evidenti si registrano in merito al nesso latino -LL- e ai gruppi consonantici formati da occlusiva alveodentale, sia sorda che sonora, in unione con la vibrante e anche quando i due elementi sono preceduti da /s/ o /n/. In particolare, la retroflessione della laterale geminata avviene sempre in posizione intervocalica, raramente in posizione iniziale (come abbiamo visto per alcune colonie gallo-italiche della Sicilia) e mostra una grande alternanza di possibili realizzazioni; la retroflessione di *tr* e *str*, invece, può verificarsi sia in posizione iniziale che intervocalica e, il secondo caso, è valido anche quando la dentale è geminata (*ttr*). Nella maggior parte di questi dialetti, accanto ai canonici [ɖɖ], [t(:)ɾ] e [ʂtɾ], si registrano esiti affricati ([ɖɖʒ] < *ll*, [t(:)ʂ] < *t(:)r*) o fricativi ([ʂ] < *str*), anche se - come afferma Loporcaro (2001e: 208) - *la tradizione dialettologica non presenta mai trascrizioni corrispondenti a delle affricate retroflesse ma in realtà la realizzazione degli esiti -LL- e -TR- è proprio tale soprattutto in molti dialetti del meridione estremo.*

Infine, tutti gli esempi citati nel corso di questi paragrafi, si discostano leggermente da quanto scritto nel primo capitolo (§I.4.3) sull'influenza che la vibrante retroflessa esercita sull'occlusiva adiacente;³⁸ in ambito italo-romanzo, infatti, è più probabile che l'occlusiva diventi retroflessa quando è seguita dalla vibrante e non quando questa la precede, come si può vedere nell'esempio seguente, tratto da Tropea (1957):

es. catanese [ˈspeɾtu] < EXPERTU(M) 'esperto'.

³⁸ Si ricorda qui che tra i contesti - individuati da Bhat (1973) - che più frequentemente inducono retroflessione, vi è proprio la presenza di una vibrante e che, in lingue come il norvegese, è più facile che la consonante diventi retroflessa quando è preceduta da una vibrante. Si ricorda anche che tra le lingue indagate da Bhat, però, non vi è nessun riferimento all'area romanza.

Nella tabella che segue (*tab. 6*) si riportano gli esiti retroflessi e/o la coesistenza di questi con altre realizzazioni (alveolari, fricative o affricate), emersi nel corso di questa disamina, in riferimento ai nessi citati.

Nessi consonantici	Salento		Calabria		Sicilia		Sardegna	
	Nord	Centro-sud	Nord	Centro-sud	Nord	Centro-sud	Nord	Sud
-LL-	[dd]	[d:]/ [d:z]	[dd]/ [ll]/ [d:z]	[ll]/ [d:]/ [d]	[d:]	[d:]/ [ddr]	[d:]/[l:]	
-LJ-							[d:]	
T(:)R-/ -T(:)R-		[t(:)r]	[t(:)ʁ] / [t(:)ɾ]		[t(:)ʁ] / [t(:)ɾ]			
-NTR-			[nr]		[nr] / [nr]			
STR-/ -STR-	[ʃ]/ [st]		[ʃr] / [st]		[ʃ] / [st]			
-ND-							[nd]/[n:]	

Tab. 6: Sintesi approssimativa dei principali esiti retroflessi (e non) nelle varietà italo-romanze.

Tale tabella dimostra come la presenza di retroflessione possa generare una grande eterogeneità di esiti, anche tra parlate affini e geograficamente contigue. Resta da chiedersi come e quando si siano diffuse queste realizzazioni: nel prossimo paragrafo, si commenteranno le due tesi più discusse in merito.

III.3 Possibile origine e diffusione del fenomeno in diacronia

Dal punto di vista diacronico, l'origine delle consonanti retroflesse è sempre stata oggetto di forti dibattiti e perplessità, soprattutto in ambito romanzo. In §III.1 abbiamo visto che dallo studio di Bhat (1973) è emersa la cosiddetta *ipotesi areale*, alla cui base vi è l'idea che il fenomeno in questione possa affermarsi in una data lingua o per eredità di quella madre, o attraverso un contatto diretto con una lingua limitrofa che lo possiede. Non si esclude tuttavia che vi possa essere anche l'influenza di un contatto esterno, ma sicuramente questo non sarebbe sufficiente come lo sarebbero gli altri due casi. L'ipotesi areale dunque, altro non è che la possibilità di individuare un'isoglossa con le lingue che mostrano retroflessione a prescindere dal carattere distintivo o meno di quest'ultima. Se volessimo fornire, però, una visione più ampia dell'evoluzione linguistica, dovremmo pensare a due tendenze in particolare che danno vita a cambiamenti diacronici:

- a) una caratteristica articolatoria già esistente viene modificata attraverso processi quali l'assimilazione, l'elisione o, ancora, per spostamento articolatorio;
- b) non avviene nessuna modifica ad elementi già esistenti, ma se ne introducono di nuovi come, per l'appunto, la retroflessione.

Tra questi, un ruolo fondamentale è rivestito dall'assimilazione di suoni vicini che possono essere vocali posteriori, consonanti velari o vibranti e, ancora, altre retroflesse. In Sanscrito, ad esempio, le consonanti retroflesse sono state introdotte – diacronicamente – da un processo di assimilazione progressiva di una dentale alla fricativa retroflessa già esistente. Lo stesso tipo di processo è individuabile in alcune lingue scandinave:

es. svedese harts > haʦ > [haʦʂ] 'resina'

Come è noto, il processo assimilatorio può agire anche in regressione, come accade in telegu o in vietnamita, dove l'occlusiva retroflessa /ʈ/ e la nasale retroflessa /ŋ/ si verificano in posizione finale, solo se la parola che segue ha un'affricata retroflessa in posizione iniziale (Bhat 1973: 45).

In ambito romanzo, invece, tale processo colpisce ad esempio il nesso *nd* del sardo, in cui la nasale diventa retroflessa quando precede la dentale (*nd* > *nd̥* > [ɲd]) e, in alcuni dialetti, tale mutamento può culminare nella forma [ɲ:].³⁹

Il primo studioso che cercò di fornire un quadro più preciso sull'evoluzione e sulla diffusione dei suoni retroflessi in area romanza, fu Millardet (1925), il quale - non conoscendo perfettamente l'origine etnica del substrato - pensò di racchiudere la questione nell'etichetta <<*substrato-x*>>, alla cui base vi è l'idea che l'articolazione retroflessa appartenesse alle antiche popolazioni del Mediterraneo. Nella prima metà del Novecento, infatti, il concetto di substrato ebbe maggior credito rispetto al resto del secolo: i cosiddetti sostratisti rimandavano l'origine della retroflessione al sostrato mediterraneo prelatino. Allo stesso modo e più recentemente, Abeltino (2010: 51) ritenne opportuno pensare che il fenomeno *rappresenti la traccia di uno strato linguistico preromano, appartenente ad uno stesso gruppo di popolazione stabilitasi in fasi della preistoria in questo insieme di territori*. Inoltre, la presenza del fenomeno in Scandinavia, in Guascogna e nelle Asturie potrebbe confermare l'ipotesi che esso fosse parte integrante del gruppo indoeuropeo. A tal proposito è fondamentale l'ipotesi stipulata da Pidal (1954), il quale, confrontando i punti di contatto tra area iberica e area mediterranea, rimanda la diffusione della retroflessione del nesso *ll* alla colonizzazione di popolazioni latine con diverse abitudini linguistiche.

A questa visione si opposero, successivamente, coloro secondo i quali un fono retroflesso non è altro che una semplice evoluzione fonetica, la quale non necessita alcuna ricostruzione sostratista per essere spiegata. Tra questi - definiti infatti anti-sostratisti - spiccano le figure di Politzer (1954), Contini (1987) e Rohlfs (1966), ma un'importante punto di vista è fornito anche da Rensch (1964) e qui riportato attraverso le parole di Bianco (1981: 123):

³⁹ Secondo Contini (1987: 161), inoltre, la forma [ɲ:] si è sviluppata piuttosto recentemente, infatti è usata soprattutto dalla fascia giovanile, per cui presume che questa si faccia sempre più spazio fino a sovrastare l'esito [ɲd].

la cacuminalizzazione, in molti dialetti italiani, è intervenuta quando cominciò a perdersi l'opposizione L/LL, basata sulla lunghezza, mentre in altri dialetti la via d'uscita è stata rappresentata dallo slittamento articolatorio di L > d, r.⁴⁰

Ciò è perfettamente in linea con la tendenza esposta sopra, cioè che fenomeni quali l'assimilazione, la lenizione o lo spostamento articolatorio, possano portare a cambiamenti diacronici rilevanti.

De Gregorio (1890: 96), infatti, scrive quanto segue:

[...] a noi sembra evidente che il fenomeno avvenga per la stessa ragione per cui si determinano le assimilazioni, che nella nostra fonetica sono numerosissime, cioè per il risparmio dei movimenti orali, nato da una specie d'inerzia, che tende a ridurli al possibile.

Un'altra importante interpretazione di deve a Caracausi (1986), il quale ipotizza che l'irruzione delle consonanti retroflesse in Sicilia si debba collocare negli ultimi anni del Medioevo, in quanto i documenti delle fasi precedenti - soprattutto quelli stilati durante la dominanza araba - non testimoniano la loro presenza nell'isola. Chiaramente tale spiegazione non può essere considerata pienamente valida, poiché nei documenti ufficiali non si adottava la lingua parlata e, al contrario, era pratica piuttosto comune autocensurare le forme prettamente colloquiali. È anche vero, però, che durante questo processo di autocensura potrebbero esserci state alcune dimenticanze e che si siano, così, fatte spazio le prime consonanti retroflesse. Da qui, è alquanto probabile che i dialetti siciliani, espandendosi verso oriente, abbiano influenzato quelli circostanti, i quali – pensando che il tratto retroflesso garantisse maggiore prestigio – lo assimilarono, rendendolo proprio. I dialetti salentini ad esempio, come si legge in Mancarella (1975: 42), *sono stati interpretati come il risultato di condizioni linguistiche già comuni a tutta l'Italia meridionale.*

⁴⁰ Saranno dello stesso parere anche Romito e Scuticchio (2016: 412).

Al giorno d'oggi comunque, pur non essendo un fenomeno unitario, la retroflessione perde quel tratto di *antichità* attribuitole da alcuni ricercatori,⁴¹ a favore della tesi anti-sostratista: si tratta di un comune mutamento fonetico scaturito da ragioni articolatorie, ma diffusosi solo a partire dal XIV secolo e solo in determinate parlate dialettali.

⁴¹ Ad esempio, in riferimento all'area romanza, Melillo (1990) sostiene fermamente che [d̪] sia più antico di [dd].

CONCLUSIONE

In queste pagine finali ci si limiterà a ripercorrere sinteticamente i punti affrontati nel corso di questo studio. L'elaborato ha cercato di mettere in luce le caratteristiche fonetiche e fonologiche delle consonanti retroflesse, radicate soprattutto (in ambito romanzo) nell'area meridionale e insulare del nostro Paese e che per questo destano tuttora molta curiosità in coloro che non sono abituati ad usare (o semplicemente sentire) tali suoni, non presenti nell'italiano standard.

Innanzitutto sono state analizzate le proprietà fonetiche dei suoni retroflessi – anche detti *cacuminali* o *invertiti* – ed è stato notato che alcune proprietà articolatorie sono più rilevanti di altre: può ad esempio venir meno la posteriorità, ma è sicuramente necessaria la ritrazione della punta della lingua. Inoltre, sono state delineate le caratteristiche acustiche che possono testimoniare la presenza di retroflessione, come un abbassamento evidente di F3 (e talvolta anche di F4) nella transizione VC e CV, con maggiore evidenza in presenza di vocali velari. Si è poi notato che il modo di articolazione maggiormente coinvolto da una resa retroflessa è indubbiamente l'occlusivo, seguito dal vibrante, ma non mancano casi di suoni retroflessi con modo di articolazione fricativo o laterale.

Lo scopo del secondo capitolo, prettamente fonologico, era tentare di sciogliere i dubbi sulla possibilità che i segmenti retroflessi possano costituire una classe naturale. Se ci affidassimo esclusivamente alla rappresentazione dei segmenti tramite la teoria dei tratti distintivi, elaborata in SPE, non vi sarebbe alcun dubbio, in quanto ogni segmento retroflesso condivide i tratti [+ coronale, - anteriore, - distribuito]. Dalla letteratura pubblicata in merito, però, emerge che ciò non è sufficiente, quindi rimane aperta la possibilità di indagare ulteriormente anche l'aspetto percettivo dei segmenti retroflessi, per poter appoggiare la teoria di Hamann (2003).

Con il terzo capitolo si è giunti al focus empirico della tesi: si è tentato di delineare la diffusione dei suoni retroflessi, in chiave diatopica, per capire le affinità e le discordanze tra le varietà italo-romanze. Le realizzazioni retroflesse, in queste aree, riguardano principalmente due contesti: consonante oclusiva in unione con la vibrante (*tr, ttr, dr, str, ntr*) e nesso *ll*. Ciò che è emerso dimostra che nonostante si tratti di aree geograficamente contigue, le realizzazioni di questi gruppi consonantici portano ad un quadro piuttosto eterogeneo. Sebbene gli esiti retroflessi siano dominanti in tutte le varietà prese in esame, non mancano realizzazioni alveolari o alveodentali. Ricordiamo, infatti, che molto dipende dal parlante stesso: il movimento che deve compiere la punta della lingua per realizzare un suono retroflesso, richiede un grande sforzo articolatorio. Tra le differenze più rilevanti, ad esempio, si nota che in Sardegna la retroflessione riguarda solo le parole derivate dal nesso latino -LL- (e talvolta -LJ-) e non i nessi con vibrante (come accade invece nelle altre aree esaminate). Gli esiti derivati dal nesso -LL-, inoltre, hanno mostrato maggiore coerenza in Sicilia e in Sardegna (nonostante qualche eccezione, come in alcune colonie gallo-italiche della Sicilia) e una certa somiglianza tra le retroflesse salentine e calabresi. I nessi con vibrante, invece, possono assumere la forma di una vera e propria affricata, sia in Salento, che in Calabria e in Sicilia, soprattutto in riferimento al nesso *tr*; mentre il nesso *str* può portare, nelle stesse aree, all'esito fricativo [š].

Infine, attraverso l'analisi delle tesi sostratista e anti-sostratista, abbiamo evidenziato la possibile origine delle realizzazioni retroflesse e la loro conseguente diffusione in ambito romanzo, giungendo - in conclusione - ad abbandonare l'ipotesi sostratista dell'influenza per contatto e appoggiando la tesi di Rohlfs (1966), secondo cui si è trattato di un semplice mutamento fonetico scaturito da necessità articolatorie, diffusosi a partire dal XIV secolo.

BIBLIOGRAFIA

ARSENAULT P. (2008), *On the feature geometry of coronal articulations* in Toronto Working Papers in Linguistics 29: 1-21, University of Toronto.

ASCOLI G. I. (1882-85), *L'Italia dialettale* in *Archivio Glottologico Italiano* (G.I. Ascoli cur.), Vol. VIII: 98-128, Roma – Torino – Firenze: Ermanno Loescher.

ATZORI M. T. (1982), *Profilo dei dialetti italiani 20: Sardegna* (M. Cortelazzo cur.), Consiglio Nazionale delle Ricerche 5 – Centro di Studio per la dialettologia italiana, Pisa: Pacini Editore.

BHAT D.N.S. (1973), *Retroflexion: an areal feature* in Working Papers on Language Universals 13: 27-67.

BHAT D.N.S. (1974b), *Retroflexion and retraction* in Journal of Phonetics 2: 233-237.

BIANCO E. (1981), *Gli sviluppi di LL in Calabria* in *La ricerca dialettale* (M. Cortelazzo cur.)12: 121-137, Pisa: Pacini Editore.

BLAYLOCK C. (1968), *Latin L-, -LL- in the Hispanic dialects: Retroflexion and Lenition* in Romance Philology (Y. Malkiel ed.), Vol. XXI: 392-409, Berkeley and Los Angeles.

BLASCO FERRER E. (1986), *La lingua sarda contemporanea: grammatica del logudorese e del campidanese: norma e varietà dell'uso: sintesi storica*, Cagliari: Della Torre.

BONFANTE G. (1954), *Siciliano, calabrese meridionale e salentino* in Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani 2: 280-307, Palermo.

CANEPARI L. (1999), *Pronunce regionali: Basso-Sud & Sardegna* in *Il MaPI: manuale di pronuncia italiana*, 2^a ed.: 457-475, Bologna: Zanichelli.

CARACAUSI G. (1983), *Arabismi Medievali di Sicilia* in Centro di studi filologici e linguistici siciliani – Supplementi al bollettino 5, Palermo.

CARACAUSI G. (1986), *Lingue in contatto nell'estremo Mezzogiorno d'Italia. Influssi e conflitti fonetici* in Centro di studi filologici e linguistici siciliani – Supplementi al bollettino 8: 121-144, Palermo.

CELATA C. (2004-2005), *Analisi del processo di retroflessione dei nessi con vibrante nei dialetti romanzi* in Quaderni del Laboratorio di Linguistica della Scuola Normale Superiore di Pisa, vol. 5.

CELATA C. (2005-2006), *Analisi dei processi di retroflessione delle liquide in area romanza con dati sperimentali dal corso e dal siciliano*, Tesi di dottorato, Pisa: Scuola Normale Superiore.

CHOMSKY N. – HALLE M. (1968), *The sound pattern of english*, New York: Harper & Row.

CLEMENTS G. N. – HUME E. V. (1995), *Internal Organization of Speech Sounds* in *The Handbook of Phonological Theory* (J. A. Goldsmith ed.): 245-306, Cambridge, Massachusetts: Blackwell.

CONTINI M. (1987), *Réalisations cacuminales et rétroflexes* in *Etude de Geographie Phonetique et de Phonetique Instrumentale du Sarde*: 157-172, Torino: Edizioni dell'Orso.

DE GREGORIO G. (1890), *Saggio di Fonetica Siciliana*, Palermo: C. Clausen.

DEVOTO G. – GIACOMELLI G. (1972), *I dialetti delle regioni d'Italia*: 120-167, Firenze: Sansoni.

DIXIT R.P. (1990), *Linguotectal contact patterns in the dental and retroflex stops of Hindi* in *Journal of phonetics* 18: 189-201.

FALCONE G. (1976), *Profilo dei dialetti italiani 18: Calabria* (M. Cortelazzo cur.), Consiglio Nazionale delle Ricerche 5 – Centro di Studio per la dialettologia italiana, Pisa: Pacini Editore.

- GNANADESIKAN A. E. (1993), *The Feature Geometry of Coronal Subplaces*, University of Massachusetts Occasional Papers in Linguistics: Vol. 19, Article 3: 27-64.
- GOLDSMITH J. (1976), *Autosegmental Phonology*, Ph.D. dissertation, Cambridge: MIT.
- GRASSI C. – SOBRERO A. A. – TELMON T. (1998, 2^a ed.), *Fondamenti di dialettologia italiana*: 116-117, Bari: Laterza.
- HÁLA P. B. (1964), *Apical, cacuminal, rétroflexe, coronal, dorsal* in *Phonetica* 11: 186-195.
- HALL T. ALAN (1997), *The Phonology of Coronals*, Amsterdam /Philadelphia: John Benjamins Publishing.
- HALLE M. – VAUX B. – WOLFE A. (2000), *On Feature Spreading and the Representation of Place of Articulation* in *Linguistic Inquiry*, Vol. 31, n. 3: 387-444.
- HAMANN S. R. (2002), *Retroflexion and retraction revised* in *ZAS Working Papers* 28: 13-25, Utrecht: OTS.
- HAMANN S. R. (2003), *The phonetics and phonology of retroflexes*, Ph.D. dissertation, Utrecht: LOT.
- HAMANN S.R. – FUCHS S. (2008), *How do voiced retroflex stops evolve? Evidence from typology and an articulatory study*, *ZAS Papers in Linguistics* 49: 97-130.
- HUME E. V. (1994), *Front vowels, coronal consonants and their interaction in nonlinear phonology*, New York & London: Garland.
- JAKOBSON R. – FANT C. G. M. – HALLE M. (1952), *Preliminaries to speech analysis. The Distinctive Features and their Correlates*, Cambridge: The MIT Press.
- JONES D. (1957), *An outline of english phonetics* (8^a ed.): 214-216, Cambridge: W. Heffer & Sons LTD.

- KEATING P. (1991), *Coronal Places of Articulation in The Special Status of Coronals: Internal and External Evidence* (Paradis C. – Prunet J.-F. eds.): 29-48, San Diego: Academic Press.
- LADEFOGED P. (1971), *Preliminaries to linguistic phonetics*, London: The University of Chicago Press.
- LADEFOGED P. (1975), *A course in phonetics*, New York: Harcourt Brace Jovanovich.
- LADEFOGED P. – BHASKARARAO P. (1983), *Non-quantal aspects of consonant production: a study of retroflex consonants* in *Journal of Phonetics* 11: 291-302.
- LADEFOGED P. – MADDIESON I. (1996), *The sound of the world's languages*, Oxford: Blackwell.
- LEDGEWAY A. – MAIDEN M. (2016), *The Oxford Guide to the Romance Languages*, Oxford: Oxford University Press.
- LOMBARDO G. (2015), *Saggi sul dialetto nisseno – Saggi linguistici*, *Studi di Linguistica Siciliana* 1 (S. C. Trovato cur.), Sesto Fiorentino: Apice libri.
- LOPORCARO M. (2001e), *Le consonanti retroflesse nei dialetti italiani meridionali: articolazione e trascrizione* in *Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani* 19: 207-233, Palermo.
- LOPORCARO M. (2009), *Profilo linguistico dei dialetti italiani*, Roma: Laterza.
- LUPINI C. (2003), *Le cosiddette cacuminali nei dialetti del Poro e in Calabria: indagine geolinguistica* - Atti del II Convegno regionale di Dialettologia: 1-10, Monte Poro.
- MADDIESON I. (1984), *Patterns of Sounds*, Cambridge: Cambridge University Press.
- MAIDEN M. – PARRY M. (1997), *The dialects of Italy*, London: Routledge.

- MANCARELLA G.B. (1998), *Salento: monografia regionale della Carta dei dialetti italiani*, Lecce: Edizioni del Grifo.
- MAROTTA G. – VANELLI L. (2021), *Fonologia e prosodia dell'italiano*, Roma: Carocci Editore.
- MELILLO M. (1990), *Semiconsonanti e consonanti dei dialetti di Puglia nelle versioni della parabola del figliuol prodigo* in *Saggi del Nuovo Atlante fonetico pugliese* 4x: 248-269, Bari: Università degli Studi di Bari.
- MERLO C. (1924), *Norme per la trascrizione fonetica* in *L'Italia dialettale – Rivista di dialettologia italiana* (C. Merlo cur.), Volume I: 3-11, Pisa.
- MILLARDET G. (1925), *Études siciliennes in Homenaje a Menendez Pidal I*: 713-757, Madrid.
- MIONI A. M. (2001), *Elementi di fonetica*, Padova: UniPress.
- ODDEN D. (2005), *Introducing Phonology*, Cambridge: Cambridge University Press.
- PELLEGRINI G.B. (1977) *Carta dei Dialetti d'Italia in Profilo dei dialetti italiani 0* (M. Cortelazzo cur.), Consiglio Nazionale delle Ricerche 5 – Centro di Studio per la dialettologia italiana, Pisa: Pacini Editore.
- PICCITTO G. (1941), *Fonetica del dialetto di Ragusa* in *L'Italia dialettale – Rivista di dialettologia italiana* (C. Merlo cur.), Volume XVII: 17-80, Pisa.
- PIDAL R. M. (1954), *A propósito de ll y l latinas. Colonización suditálica en España* in *Boletín de la Real Academia Española* XXXIV: 165-216, Madrid: Imprenta De S. Aguirre.
- PITRÈ G. (2004), *Grammatica Siciliana – Un saggio completo del dialetto e delle parlate siciliane*, San Giovanni la Punta: Gruppo Editoriale Brancato.
- ROHLFS G. (1966), *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Fonetica*, Torino: Einaudi.

ROMANO A. (1999), *A phonetic study of a Salentinian variety (southern Italy)* in Atti del XIV Congresso Internazionale di Scienze Fonetiche (ICPhS99, San Francisco, USA, 1-7 agosto 1999): 1051-1054.

ROMANO A. – GAMBINO F. (2010), *Cacuminali calabresi: modi e luoghi d'articolazione alla luce di misurazioni acustiche e indagini per risonanza magnetica (IRM)* in Atti del VI convegno AISV, Napoli, 3-5 febbraio 2010: 505-518, Torriana (RN): EDK.

ROMANO A. (2015), *Proprietà fonetiche segmentali e soprasedimentali delle lingue parlate nel Salento* in L'Idomeneo, n. 19: 157-185, Università del Salento.

ROMITO L. – SORIANELLO P. (1998), *Ridefinizione delle consonanti retroflesse nei dialetti calabresi* in V Convegno della Società Internazionale di Linguistica e Filologia Italiana (S.I.L.F.I.), Catania.

ROMITO L. – SCUTICCHIO P. A. (2016), *La retroflessione in alcuni centri della provincia di Catanzaro: verso una mappa regionale*: 412-422, Università della Calabria.

RUFFINO G. (2001), *Sicilia, Profili linguistici delle regioni* (A. A. Sobrero cur.), Bari: Editori Laterza.

SOBRERO A. A. – ROMANELLO M. T. (1981), *L'italiano come si parla in Salento*: 84-92, Lecce: Milella.

SORIANELLO P. – MANCUSO A. (1998), *Le consonanti retroflesse nel cosentino: analisi preliminare* in Atti delle VIII Giornate di Studio del G.F.S., 18-19 Dicembre 1997: 142-154, Pisa.

STEVENS K. N. - BLUMSTEIN S. E. (1975), *Quantal aspects of consonant production and perception: a study of retroflex stop consonants* in Journal of Phonetics 3: 215-233.

TROPEA G. (1956), *Fonetica del dialetto di Sant'Alfio* in Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani 4: 357- 383, Palermo.

TROPEA G. (1957), *Fonetica del dialetto di Sant'Alfio* in Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani 5: 301-325, Palermo.

TROPEA G. (1963), *Pronunzia maschile e pronunzia femminile in alcune parlate del messinese occidentale* in *L'Italia Dialettale* 25: 1-29, Pisa.

TROPEA G. (1976), *Italiano di Sicilia*, Palermo: Aracne.

VALENTE V. - MANCARELLA G. B. (1975), *Profilo dei dialetti italiani 15-16: Puglia-Salento* (M. Cortelazzo cur.), Consiglio Nazionale delle Ricerche 5 – Centro di Studio per la dialettologia italiana, Pisa: Pacini Editore.

SITOGRAFIA

- ABELTINO I. (2010), *La retroflessione delle consonanti nelle regioni del Mediterraneo centrale attraversate dai percorsi est-ovest* in *Il ruolo dei percorsi mediterranei est-ovest nella preistoria: 47-57*, consultabile su www.fretumgallicum.com
- NavigAIS: www.navigais.it
- Seeing Speech: www.seeingspeech.ac.uk/ipa-charts/

RINGRAZIAMENTI

Al termine di questo percorso non mi resta che ringraziare coloro che ne hanno fatto parte. Innanzitutto desidero ringraziare il Professore Garzonio e il Professore Balsemin, miei relatori, per la disponibilità e l'entusiasmo dimostrato nei confronti di questo elaborato, per i consigli e per la pazienza di affrontare tutto ciò tramite uno schermo.

Successivamente ringrazio i miei colleghi per aver reso le giornate universitarie più divertenti e leggere, nonostante le mille difficoltà che vi si incontrano. In particolare, un grazie a Clarissa, Leonardo, Federica, Agnese e Greta.

Un ringraziamento a parte va alle mie coinquiline, Francesca e Valentina, per tutti i momenti che abbiamo condiviso: per le risate, per i momenti di crisi, per i post-it esortativi lasciati sotto la porta la sera prima di un esame e per gli abbracci e la gioia dopo averlo superato, ma soprattutto per aver creato un clima tale da renderci una famiglia e da volerci intorno anche oltre le mura domestiche e i chilometri di distanza che ci separeranno.

Un altro grazie va a mio fratello, Marco, con cui nonostante la lontananza fisica non si è mai spenta la complicità e la voglia di condividere ogni piccola gioia – o ogni piccolo dispiacere – della vita universitaria e non solo.

Infine, il ringraziamento più importante non può che toccare a loro, ai miei genitori. Oltre al fondamentale supporto economico e ai sacrifici che comporta avere una figlia lontana da casa, non posso non pensare alle numerose parole d'affetto, di stima e di coraggio che non mi hanno mai fatto mancare. Sostenere le scelte dei figli non è mai semplice, ma loro l'hanno sempre fatto, senza mai smettere di credere nelle nostre capacità e senza mai alimentare fretta o avanzare pretese. Quindi, dal profondo del cuore, vi dico grazie per tutto quello che avete fatto e che continuerete a fare per me, siete la mia forza.

Se non aggiungessi una nota metaforica non sarei io, quindi un ultimo ringraziamento è per la mia terra, la Sicilia e per il suo dialetto meraviglioso, responsabile principale di quest'avventura non esente da difficoltà e ostacoli, specie in un periodo storico che ha impedito il contatto diretto anche con chi - questa lingua - la sa parlare molto meglio di me.

Grazie di cuore,

Chiara.